

DANTE
L'ETERNO VIAGGIO TRA LIBERTÁ E GIUDIZIO

DI

CARLA PIETROBATTISTA

*Ai fari che hanno illuminato il mio passato e a quelli che rischiarano il mio presente,
sicuri riferimenti del mio cammino*

INTRODUZIONE

È difficile parlare di Dante sia per la complessa evoluzione delle vicende storiche, personali ed artistiche del poeta, sia perché l'ampia bibliografia che lo riguarda può portare, anche se in maniera non intenzionale, ad uno sterile elenco di luoghi comuni. Nonostante la piena consapevolezza di queste difficoltà e soprattutto dei miei limiti, ho deciso di inseguire un sogno e dare forma ad un ambizioso progetto, raccontando alcuni degli aspetti che nel tempo hanno cambiato la mia percezione del sommo poeta. Non posso dire di essermi appassionata agli scritti di Dante, o alle sue vicende storiche e personali sin da subito, anzi soprattutto durante gli anni delle superiori, ho addirittura trovato noiosa la lettura della Divina Commedia. Questo perché sia l'opera che l'autore mi erano stati presentati con poco entusiasmo, quasi come una tappa obbligata per completare il programma scolastico, tanto da spingermi a studiare o leggere la Commedia solo in vista di un'interrogazione, non per il piacere di farlo come invece dovrebbe essere ogni volta che si esaminano i grandi capolavori dell'arte. L'amore e l'interesse sono arrivati dopo, durante i miei anni di studio presso l'Università degli Studi di Perugia, grazie agli insegnamenti del professore di Letteratura italiana Pasquale Tuscano. Grazie a lui ho iniziato a pensare a Dante come uomo, non solo come poeta e questo ha cambiato in me un aspetto fondamentale nell'approccio allo studio, perché sono diventata curiosa di conoscere Dante; ed è proprio la curiosità unita al desiderio di scoprire nuovi aspetti e nuovi orizzonti il più grande motore che porta a scegliere, con rinnovata consapevolezza, di ampliare la propria conoscenza, non l'obbligo. Fatte queste precisazioni vorrei iniziare il mio discorso su Dante con una domanda alla quale, in parte darò risposta già in queste prime pagine, in parte in quelle successive, all'interno delle quali cercherò di concentrarmi su tematiche specifiche della sua divina produzione.

Il quesito di partenza che accompagna ogni mia ricerca o scritto è sempre lo stesso e riguarda il perché non solo dell'oggetto di studio, ma anche della necessità della ricerca stessa. Nel caso di Dante le risposte che ho rintracciato negli scritti di critici o intellettuali importanti sono molteplici, spesso in aperta conflittualità una con l'altra perché ogni volume che lo riguarda, e quindi sensibilità dello studioso preso in esame, muta a seconda del periodo storico e delle dinamiche sociali contemporanee alla realizzazione dell'opera esaminata. Le mie personali risposte sul perché sia ancora necessario leggere la vita e le opere di un uomo cronologicamente così distante dal difficile e complesso periodo storico che stiamo vivendo, sono insite unicamente nella lettura più profonda e personale della sua produzione, il più possibile libera da condizionamenti ideologici o strutturali esterni. La risposta più forte ed

autentica sul bisogno di studiarlo, di conoscerlo, trovo che la fornisca Dante stesso già nei primi versi della sua opera più celebre: la *Commedia*, quando ammette senza falsa ipocrisia di essersi perso, di essersi smarrito in una selva oscura, in un'età anagrafica in cui la rettitudine ed il discernimento avrebbero dovuto impedire una situazione così drammatica, precisando sin da subito il perché del racconto di quel particolare momento della sua vita: “Ma per trattare del bene ch’i vi trovai vi dirò de l’ altre cose che v’ho scorte” (*Inf. Canto I vv 8-9*).

Ecco perché è fondamentale avvicinarsi a Dante, non perché dobbiamo celebrarne la grandezza, ma perché è stato capace di parlare all’uomo, inaugurando di fatto un dialogo che supera ogni confine e sopravvive al trascorrere del tempo, raccontando come si possa e si debba superare la più oscura delle selve per tornare a vedere le stelle. Per comprendere appieno quale ruolo possa avere Dante nella nostra vita, è necessario conoscerlo meglio sia attraverso l’analisi dei suoi scritti che delle complesse vicende storiche che lo riguardano, perché solo lavorando in entrambe le direzioni si può arrivare a delinearne la personalità. Proprio per questo nelle pagine successive sicuramente troveranno spazio riferimenti storici ufficiali, ma prima di approfondire questi aspetti vorrei analizzare un elemento per molti superficiale, se non addirittura banale, ma che per me è fondamentale per delineare e rivelare sin da subito quella che è la mia personale visione del poeta, ed a mio avviso anche della sua più profonda natura ed identità. Ogni volta che ci presentiamo a qualcuno prima di iniziare a parlare delle nostre idee o della nostra personalità, trasmettiamo come primo elemento identificativo il nostro nome. Anche nel caso di Dante, anzi soprattutto nel caso di Dante, ritengo sia fondamentale lavorare in questa direzione. Il nome di battesimo Durante, con il quale il poeta è registrato nei primissimi documenti a lui riferiti in realtà non lo identifica, il suo diminutivo Dante tra l’altro presente nella documentazione ufficiale più tarda sì. Gli antichi romani credevano che nel nome della persona ne fosse già scritto il destino “nomen omen”, per Dante credo proprio che sia così perché il suo nome, che è anche una forma verbale, è il participio presente del verbo dare ossia colui che dà e Dante ha dato, ha regalato ad ognuno di noi il più grande capolavoro della letteratura di tutti i tempi: la *Divina Commedia*. La conoscenza ormai universale di questo testo, la complessità della sua realizzazione, ha fatto sì che per Dante in ogni nazione non sia necessario precisarne il cognome. Io sono una delle tante Carla, Dante tra i tanti è l’unico. Al solo pronunciar del nome il poeta viene identificato ed associato non solo alle sue opere, ma anche al suo aspetto fisico, del quale abbiamo potuto farcene un’idea grazie alla descrizione a noi trasmessa da Boccaccio, tra i primi studiosi della *Commedia* e primo a definirla giustamente divina. È

all'interno della sua opera che Dante diede prova di essere non solo artista, ma anche un attento e raffinato uomo di cultura il cui sapere spaziava dalla letteratura antica alla giustizia, dall'astronomia alla matematica; la cui genialità è stata capace di racchiudere un lavoro letterario immenso nella mistica del medioevo, scegliendo il numero tre simbolo della trinità, ed il numero dieci simbolo della perfezione. È su questi numeri che si basa la costruzione dell'intera Commedia, il poema è infatti scritto in terzine, le cantiche sono tre suddivise in trentatré canti; ai novantanove canti totali ne venne poi aggiunto un altro, una sorta di proemio, facendo diventare il numero dei canti cento, ossia dieci volte dieci.

All'interno del suo mondo così perfettamente strutturato Dante affrontò il più magnifico dei viaggi, il viaggio per antonomasia per l'uomo del medioevo. Non dobbiamo infatti dimenticare che Dante racchiude in sé tutti gli elementi migliori del suo tempo, fu infatti uomo di cultura, curioso ed aperto alle sollecitazioni provenienti da ogni ambito della conoscenza e del patrimonio culturale a lui contemporaneo, schierato politicamente ma anche uomo di fede, il primo della letteratura non classica o religiosa a percorrere con le proprie membra le strade dei tre regni dell'oltretomba, testimone della disperazione, della speranza e della gioia perfetta. Fortemente ancorato al suo tempo, ma anche proiettato verso il futuro Dante aveva una visione politica ampia, complessa, in grado di partire dalla situazione della Firenze a lui contemporanea per arrivare al concetto di Italia e di Europa. Il poeta dà inoltre prova di essere esperto dell'uomo, delle miserie e delle nobiltà dell'animo che accomunano ognuno di noi. La complessità della Divina Commedia ci permette inoltre di definire Dante padrone del tempo e dello spazio. Del tempo perché all'interno dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, gli ambienti in cui si svolge il suo viaggio e quindi la sua opera, rende eterna e presente ancora oggi la condanna o la salvezza dei suoi personaggi; dello spazio perché riesce a dare forma e dimensione ai regni dell'oltretomba che insieme alle anime non occupano spazio e non hanno forma. Dante, come vedremo meglio nel corso delle pagine successive, pur non essendo libero di rientrare a Firenze sua città d'origine, a causa di una condanna all'esilio, paradossalmente è per me il perfetto simbolo della libertà, non solo del libero arbitrio. Il poeta infatti avrebbe potuto scegliere di rientrare in città pagando una multa, ma non lo fece scegliendo di rimanere fedele a sé stesso, intellettuale coerente ed integro, non un mercenario. La stessa libertà di scegliere tra il bene ed il male l'hanno avuta tutti i personaggi della Divina Commedia, che a seconda delle proprie azioni si trovano nei vari regni dell'oltretomba. Dante ha avuto il coraggio che solo gli uomini liberi possono avere quando si è trovato a giudicare le anime della sua Commedia senza avere mai l'ambizione di sostituirsi a

Dio, ma presentandosi come uno spettatore a volte spietato, a volte commosso della volontà divina. Tornando quindi alla domanda iniziale sul perché sia necessario conoscere Dante, credo che la risposta più vera sia: per sentirci ed essere liberi, come lo è stato lui. Perché possiamo esserlo davvero solo attraverso la conoscenza, solamente attraverso il sapere infatti potranno nascere in noi quegli ideali senza i quali saremo costretti a correre in eterno dietro ad uno straccio bianco.

Dante, la sua storia

Non essendo una storica è difficile per me delineare in poche pagine i molteplici e complessi aspetti delle vicende personali e pubbliche di Dante, soprattutto perché il mio studio è volto più all'interpretazione concettuale che alla ricerca storiografica. Inoltre, nonostante riconosca l'assoluta importanza di una solida base di conoscenza delle dinamiche storico sociali per la comprensione di stili e tematiche, per me è quasi contraddittorio ancorare il poeta a date o periodi, perché Dante più di chiunque altro appartiene non solo ad un determinato momento ma all'eternità. Tuttavia questo tipo di eternità, che è senza ombra di dubbio una consacrazione, ha trasformato Dante o meglio la percezione che ognuno di noi ha del poeta in una sorta di divinità immortale e lontana, privandolo dei tratti più autentici e veri, relegandolo di fatto in una dimensione idealizzata poco ancorata alla realtà. Questo perché, come spesso accade ai grandi, si finisce per identificare l'autore con l'opera d'arte da lui realizzata facendo perdere ogni traccia dell'uomo a vantaggio del personaggio. In queste pagine cercherò quindi di spogliare il sommo poeta da ogni sovrastruttura letteraria o celebrativa, per poter scoprire e conoscere meglio Dante per poi arrivare a presentare quella che sento essere la sua essenza. Durante i miei anni di studio e ricerca ho letto davvero molti volumi sul poeta, questo ha comportato da un lato la difficoltà nel ricordare in alcuni casi le origini delle conoscenze acquisite, dall'altro la libertà e la giusta dose di consapevolezza nella scelta e selezione degli autori e delle opere da citare in un esame complesso come quello sulla figura dell'Alighieri. Il mio primo importante punto di riferimento scelto per delineare un'immagine il più possibile reale e concreta del poeta è sicuramente Giovanni Boccaccio che con il suo "Trattatello in laude di Dante", composto tra il 1351 ed il 1365, ha dato vita alla prima biografia ufficiale del poeta; tra i volumi più recenti invece "Testi nella storia" (vol. I) di Segre-Martignoni, soprattutto per restringere in maniera esaustiva le varie informazioni ed interpretazioni legate allo stile ed alla formazione culturale del poeta; infine "Dante" di Alessandro Barbero per i numerosi riscontri storico documentari certi.

Il trattatello di Boccaccio, pur non rispondendo appieno alle prerogative e metodologie di indagine dei trattati storici contemporanei, è davvero interessante perché essendo stato scritto a pochi anni dalla morte del divin poeta riporta anche testimonianze dirette di chi Dante lo aveva visto e conosciuto. "Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città...negli anni della salvifica incarnazione del Re dell'universo 1265". Boccaccio apprese questa data

da Ser Piero di Messer Giardino da Ravenna, notaio della Basilica di S. Apollinare in Classe e della chiesa dei Ss. Nicandro e Marciano, che a sua volta era venuto a conoscenza di questa informazione dall'Alighieri stesso quando ormai già malato e debilitato era prossimo alla morte. Dante infatti, secondo quanto riportato, avrebbe rivelato a ser Piero di aver compiuto cinquantasei anni nel maggio del 1321, l'ovvia conseguenza di questo dato pone l'anno di nascita del poeta nel 1265. A prescindere dagli autori presi in esame tutti i testi, sia quelli più datati che quelli più recenti, ci dicono che Dante apparteneva ad una antica famiglia guelfa di piccola nobiltà ormai decaduta. Il concetto di nobiltà nella Firenze contemporanea al nostro autore è diverso da quello moderno perché legato prevalentemente al senso di appartenenza ad un antico nucleo familiare, alla parentela con antenati importanti distintisi per il loro valore. Questo riferimento agli avi più illustri, ed all'alto ed antico lignaggio di famiglia, era sinonimo di fierezza ma anche un mezzo per differenziarsi dai nuovi ricchi dell'emergente classe borghese che potevano vantare grandi proprietà e ricchezze, ma non antenati importanti. Una visione questa maturata non per un semplice attaccamento al passato, ma come conseguenza di quanto osservato e sperimentato dal poeta che fu testimone del passaggio dalla società rurale a quella mercantile, all'interno della quale la ricchezza veniva ricercata e costruita attraverso la spregiudicatezza e molto spesso attraverso la corruzione. Dante quindi, a conferma dell'orgoglio di appartenenza ad un antico casato e soprattutto per differenziarsi dai parvenus, ossia dai nuovi ricchi, nella sua Commedia cita le valorose gesta di un suo antenato: il trisavolo Cacciaguida ponendo l'anima di quest'ultimo nel Paradiso (canti XV-XVII), più precisamente nel cielo di Marte ossia nello spazio riservato a coloro che avevano combattuto ed erano morti per fede. La figura di Cacciaguida non è presente solo nelle pagine della Commedia, ma ha una concretezza storica inconfutabile in quanto il suo nome è rintracciabile anche in un documento ufficiale, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, che cita "Cacciaguida filius Adami" come testimone in un contratto d'affitto con data 28 aprile 1131.

L'aggettivo decaduta, usato per descrivere la nobiltà della famiglia del poeta, è legato più che alla disponibilità economica alla scarsa influenza politica della famiglia del poeta che, pur essendo dichiaratamente guelfa, poteva risiedere a Firenze anche dopo la battaglia di Montaperti che aveva visto la vittoria della parte ghibellina. I documenti conservati presso la Badia fiorentina, riferibili alla famiglia di Dante, riportano che Bellincione Alachieri nonno del poeta, ebbe sei figli maschi. Questa notizia tuttavia, pur essendo certa, potrebbe non essere del tutto completa perché non possiamo escludere che la famiglia fosse in realtà più numerosa

in quanto le figlie femmine non venivano registrate nei registri ufficiali delle nascite. Tra i componenti elencati in questo nucleo familiare troviamo Alighiero padre di Dante che, al pari di Bellincione, come mestiere prestava denaro. Alighiero ebbe due mogli: Monna Bella della famiglia Abati, madre di Dante e Tana fu la prima; dopo la morte di Bella l'uomo sposò in seconde nozze: Monna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, madre di Francesco.

Durante nome di battesimo di Dante, con il quale il poeta non si firmò mai, era molto diffuso nella Firenze contemporanea ai fatti narrati, tuttavia non compare tra i nomi dei componenti della famiglia di Alighiero ma tra quelli degli Abati. Il padre di Bella infatti nonostante manchi l'assoluta certezza storica, pare fosse il giudice fiorentino Durante di Scolaro degli Abati; questa precisazione solo apparentemente poco importante ci rivela che con molta probabilità Dante non fu, come viene riportato per certo in molte indagini storiche, il primogenito di Alighiero e Bella ma il primo figlio ad arrivare ad età adulta. Non conosciamo con precisione la data della morte di Bella ma è ipotizzabile sia avvenuta tra il 1270 ed il 1275, quando il poeta era quindi poco più che un bambino. Tuttavia il ricordo, o quanto meno la nostalgia della figura materna, ha fatto sì che Dante più di altri poeti abbia saputo descrivere e raccontare nella sua *Commedia* le molteplici e complesse sfumature delle caratteristiche dell'amore materno, presentando la madre come colei che si preoccupa, comprende, soccorre e veglia, trasferendo ed elevando fino al sublime questi elementi nella figura della Vergine Maria, esempio supremo dell'amore di una madre. Paradossalmente negli scritti danteschi manca invece del tutto la descrizione dell'amore paterno, nonostante fosse l'unico di cui doveva aver fatto reale esperienza, riservando a Brunetto Latini ed a Virgilio il ruolo e l'appellativo di padre e rivolgendosi loro con rispetto, affetto e devozione filiale.

Non abbiamo riscontri storici ufficiali sulla tempistica o modalità della formazione scolastica dantesca, l'unico dato assodato è che Dante possedeva ogni aspetto dello scibile a lui contemporaneo. Nonostante l'assenza di notizie certe sui suoi studi, la conoscenza del percorso scolastico tipico dei nobili della sua epoca, consente di dedurre che il poeta potrebbe aver appreso, almeno in un primo momento, le nozioni di quelli che erano ritenuti essere i tre ambiti culturali di base per i giovani: l'ambito retorico-grammaticale, quello filosofico-letterario e l'ambito filosofico-teologico, costruendo così solide fondamenta per i suoi studi ed interessi dell'età matura. La seconda parte del suo percorso di formazione, sicuramente quello più profondo ed intenso, nonostante un soggiorno di Dante a Bologna città già nota per la sua università, fu prevalentemente da autodidatta; questo elemento unito alla lettura critica dei suoi scritti, testimonia e conferma l'assoluta genialità del poeta.

L'unico maestro certo, perché riconosciuto come tale dallo stesso Dante nel XV canto dell'inferno fu Brunetto Latini, il sommo poeta afferma infatti che Brunetto gli insegnò come "l'uom s'eterna". In realtà molti pensano che il rapporto tra i due non sia stato di tipo prettamente scolastico ossia come quello tra maestro ed allievo, quanto piuttosto un insegnamento trasmesso attraverso l'esempio. Al posto delle nozioni, Brunetto avrebbe suggerito a Dante gli atteggiamenti mentali e le metodologie di studio e di ricerca dell'intellettuale saggio e di ampia conoscenza. Alcuni credono, soprattutto in base alle parole del poeta, che il Latini abbia svolto realmente il ruolo di insegnante, o comunque di guida attiva, nello studio della filosofia. Credo però, alla luce delle evidenti conoscenze astronomiche del Latini presenti nel suo trattato enciclopedico: "Livres dou Tresor", che il discorso sul tipo di insegnamento o confronto, sia molto più ampio, profondo e complesso di quanto ipotizzato da molti, data la comune passione dei due per lo studio delle stelle e dei pianeti; quest'ultimo aspetto della cultura dantesca troverà maggiore sviluppo nel capitolo successivo. Impossibile non nominare, nell'esame della sua formazione culturale giovanile, anche la frequentazione di Dante dello Studio di Santa Croce a Firenze, ossia uno studium gestito dai frati francescani, all'interno del quale era possibile assistere a lezioni o dispute teologico-filosofiche. Qui l'Alighieri venne sicuramente influenzato dalle parole di importanti maestri francescani spirituali come Giovanni Olivi e l'allievo di quest'ultimo Ubertino da Casale, grazie ai loro interventi il poeta approfondì anche la conoscenza dello spirito profetico e della teologia storica di Gioacchino da Fiore. Gli scritti di quest'ultimo ed il libro "Arbor vitae crucifixae Jesu Christi" di Ubertino di Casale, furono sicuramente una fonte fondamentale ed imprescindibile sia per la visione spirituale che apocalittica di Dante, che anche in virtù di questi insegnamenti decise di scrivere la Commedia non solo come una semplice opera letteraria, ma come un'opera profetica di salvezza e di denuncia.

La visione più comune e diffusa della figura di Dante porta ad identificarlo prevalentemente come poeta e politico, tuttavia proprio come la sua cultura fu senza confini, così anche le sue esperienze personali spaziano in diversi ambiti. Le sue battaglie infatti non furono solo ideologico-politiche, perché Dante sperimentò anche la guerra vera, quando come feditore a cavallo l'11 giugno 1289 prese parte alla battaglia di Campaldino che vide contrapposti i guelfi prevalentemente fiorentini, ed i ghibellini prevalentemente aretini. Il ruolo di feditore, o feritore a cavallo, era tanto importante quanto pericoloso perché i feditori, ossia uomini armati alla leggera scelti tra le famiglie più prestigiose della città, per primi si lanciavano all'attacco del nemico. Nel 1436 l'umanista Leonardo Bruni, che ebbe la possibilità di esaminare da

vicino e trascrivere alcune pagine autografe del poeta adesso purtroppo perse, afferma che Dante combatté con grande coraggio, riportando a conferma di questa affermazione un passo di una lettera in cui il poeta a proposito della battaglia scrisse “ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima”. Un dato riportato dalla tradizione orale, ma che non trova riscontro nelle carte ufficiali, suggerisce che il naso importante con il quale il poeta viene solitamente descritto e raffigurato, sia la diretta conseguenza di un forte urto subito durante la battaglia.

La figura di Dante è decisamente complessa, per molti studiosi è simbolo dell'uomo schierato, dell'esule, ma sicuramente nell'immaginario collettivo più comune il poeta viene automaticamente associato, oltre a questi aspetti, alla figura di Beatrice donna da lui amata, celebrata ed idealizzata, al punto che l'immagine e percezione di quest'ultima nel tempo viene sublimata dall'artista portandolo di fatto a superare e ridefinire per lei, all'interno della propria produzione poetica, il concetto stilnovistico della donna che egli stesso aveva contribuito a creare e dal quale era partito. È per Beatrice che Dante, una volta raggiunta la dignità culturale e spirituale alla quale ambiva, di fatto affina anche la percezione del proprio sé e di conseguenza del proprio ruolo di uomo e di intellettuale. Anche nel suo modo di concepire e vivere l'amore Dante è perfettamente calato nel suo tempo, durante il quale i matrimoni erano per lo più frutto di accordi, semplici contratti organizzati, raggiunti e formalizzati a tavolino dalle famiglie, non la naturale conseguenza e maturazione di un sentimento reciproco. Beatrice, la donna amata e cantata dal poeta non sposò mai Dante, né ebbe con lui quel genere di rapporto diretto che la nostra mentalità moderna ci porta ad immaginare, ma Simone dei Bardi uomo molto agiato, scelto per lei da suo padre Folco di Ricovero dei Portinari. Il matrimonio tra i due non fu però legato ad una scelta di natura economica come molti altri del periodo ma politica, perché segno della riconciliazione tra le due famiglie di origine degli sposi appartenenti a due fazioni politiche diverse in aperto contrasto tra loro, i Bardi erano infatti vicini ai Donati mentre i Portinari ai Cerchi.

Come l'intera struttura della Commedia si regge su numeri percepiti come sacri così anche il racconto, probabilmente idealizzato, che Dante fa del suo primo incontro con Beatrice nasconde un significato simbolico profondo. Il poeta infatti precisa con particolare attenzione a che età avvenne, allo scopo di presentare l'azione salvifica della donna esercitata di fatto già da quel momento, non solo all'interno della Divina Commedia. Dante ci racconta di aver incontrato e di essersi innamorato di Beatrice quando era ancora bambino, all'età di nove anni. Un numero quest'ultimo che, nella percezione medievale, essendo quadrato del tre

simboleggiava la perfezione e la conoscenza. Nonostante, come già detto, la cronologia proposta da Dante potrebbe essere solamente simbolica, studiosi come Boccaccio la considerano reale. Il poeta non ebbe mai una conoscenza profonda della donna, tanto è vero che sentì il bisogno di annotare nelle pagine della Vita Nuova un saluto ricevuto da Beatrice nel 1283, quando i due si incontrarono per strada. La morte della giovane, avvenuta il 19 giugno 1290 quasi sicuramente per complicazioni da parto, suscitò profondo dolore nel poeta. Dante, come reazione a questo lutto, cercò consolazione nello studio trasversale della filosofia e di diversi testi latini, con una frenesia che lo portò poi nel tempo ad abbracciare molteplici ambiti disciplinari. Alla fine di questo periodo, ed all'attenuarsi della crisi personale, il poeta compose la Vita Nuova.

Nonostante la produzione letteraria dantesca abbia determinato nella conoscenza comune, o quantomeno nell'immaginario collettivo Beatrice come unica figura femminile da accostare al poeta la donna di Dante, quella vera che condivise con lui gioie e dolori, fu Gemma Donati. Figlia di ser Manetto, Gemma era imparentata ad uno dei più grandi nemici politici di Dante, perché cugina di Corso Donati capo della fazione dei guelfi neri, del fratello di quest'ultimo Forese, amico del poeta e destinatario di sonetti alquanto giocosi e triviali scritti sicuramente nel periodo di smarrimento successivo alla morte di Beatrice e, della loro sorella Piccarda. Gemma non viene mai nominata all'interno dell'opera più celebre del marito, mentre i tre fratelli Donati sembrano scandire la geografia stessa della Commedia. Secondo la cronologia dell'opera Corso, acerrimo nemico e principale responsabile dell'esilio di Dante, era ancora in vita al momento del viaggio ultraterreno del poeta; eppure il destino del "Barone", appellativo con il quale Corso veniva identificato dai suoi contemporanei, secondo quanto profetizzato proprio da suo fratello Forese era già scritto, lo attendeva infatti l'Inferno più precisamente il girone dei violenti nel VII cerchio. Forese si trova invece nella sesta cornice del Purgatorio, dove si trovavano a scontare i propri peccati i golosi (Canto XXIII- XIV). Da un punto di vista psicologico ed introspettivo l'incontro con Forese è uno tra i più interessanti della Commedia i due infatti, che come già accennato furono amici durante gli anni di smarrimento del poeta, si incontrano proprio nel regno che promette e permette non solo a Forese ma anche a Dante la possibilità della salvezza, del riscatto e del perdono divino. Proprio per questo il tono del colloquio tra i due è dolce, ricercato e nostalgico, a differenza di quello della tenzone indirizzata a Forese che, essendo stata composta da Dante nel periodo di maggior smarrimento della sua vita, ha un linguaggio carico di doppi sensi e volgarità a malapena

celati. Il Paradiso ospita invece nel cielo della Luna Piccarda Donati anche lei, proprio come Dante, vittima della prepotenza e della bramosia di potere di Corso.

Anche per Gemma, come per molte altre figure femminili del periodo, non abbiamo notizie storiche certe per mancanza di atti ufficiali, il suo nome compare però in una copia certificata del 1277 del contratto matrimoniale tra la donna e Dante, all'interno del quale viene registrata anche la dote abbastanza modesta di Gemma, che consisteva di duecento lire di fiorini piccoli. La data del contratto matrimoniale differisce di diversi anni da quella delle nozze che vennero celebrate, molto probabilmente, intorno al 1285. Mentre la capacità di azione di Beatrice, come quella della maggior parte delle donne della società medievale, di fatto non sussiste e trova spazio solo nelle opere di Dante quella di Gemma si palesa e viene ricordata in assenza di Dante, anzi soprattutto in virtù di questa assenza. Dante come avrò modo di chiarire a breve e come in parte già anticipato, venne condannato all'esilio dalla città di Firenze ed alla confisca dei propri beni. Gemma sola nella gestione della famiglia, senza un reddito o un patrimonio familiare sul quale contare, decise di agire e rivendicare il diritto di accedere alla propria dote che seppur modesta poteva rappresentare una fonte di sostentamento momentaneo per lei e per i suoi quattro figli.

Gli elementi finora esaminati, per quanto importanti, definiscono l'aspetto più intimo della vita del poeta, ma Dante non sarebbe diventato il sommo tra i poeti senza la sua esperienza pubblica come politico a Firenze, città il cui nome risuonerà più volte nell'inferno della Commedia. Se Dante avesse agito o fosse stato ricordato solo come politico avremmo detto che il suo mestiere era quello di medico o speziale, il suo nome compare infatti negli atti della corporazione dei Medici e Speziali, una delle corporazioni di arti e mestieri di Firenze. Il poeta non era medico ma, come si intuisce anche dalla lettura della Divina Commedia, durante i suoi anni di studio aveva raggiunto una conoscenza sia pratica che teorica delle caratteristiche curative di molte piante; per questo quando per poter iniziare la carriera di politico dovette iscriversi ad un'arte scelse proprio quella che, più di altre in qualche modo, sentiva comunque in linea con le proprie conoscenze. Questo tipo di iscrizione era richiesta a chiunque desiderasse ricoprire un ruolo politico attivo a Firenze, perché all'epoca di Dante la città era amministrata da un governo del popolo i cui rappresentanti, anche se nobili, dovevano appartenere obbligatoriamente ad una delle corporazioni che racchiudevano e rappresentavano la parte produttiva della popolazione. Questa trafila per accedere all'attività politica fu la diretta conseguenza delle forti tensioni tra magnati e popolani che determinò, oltre all'obbligatorietà di questa iscrizione, anche il divieto di accesso al Priorato ai cavalieri.

Possiamo inquadrare la carriera politica di Dante in un arco temporale ben preciso dal 1295 al 1301, anche se il suo nome compare anche in un atto precedente perché registrato nell'elenco dei componenti della delegazione che nel 1294 accolse Carlo Martello a Firenze. Il poeta venne eletto nel Consiglio speciale del popolo nel 1295, nello stesso anno nel Consiglio dei Savi per l'elezione dei Priori, nel 1296 nel consiglio dei Cento e, dopo il successo ottenuto durante un'ambasceria a San Gimignano, nel maggio del 1300 venne eletto priore per il bimestre dal 15 giugno al 15 agosto. Anche in merito a questa esperienza in campo politico abbiamo un'importante testimonianza di Dante, non attraverso un riscontro documentario diretto perché la fonte originaria nel tempo è andata persa, ma grazie alla trascrizione di un passo di uno scritto autografo del poeta ad opera del già citato Leonardo Bruni. "Tutti li mali ed inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio; del quale priorato, benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi". Gli anni dell'attività politica attiva di Dante, come accennato, coincidono con un periodo estremamente delicato nella storia di Firenze, caratterizzato non solo dall'aperto contrasto tra guelfi e ghibellini, ma anche dalla netta contrapposizione tra le famiglie dei Cerchi e dei Donati entrambe militanti tra le fila dei guelfi. Quest'ultimo conflitto nel tempo determinò una frattura all'interno dell'intero gruppo politico che si divise in due fazioni: guelfi bianchi e guelfi neri. Dante, guelfo bianco, a prescindere da qualsiasi forma di idealizzazione postuma, cercò di rimanere fedele al suo pensiero, ma al tempo stesso anche giusto e coerente nella messa in pratica delle sue decisioni come politico, al punto da firmare una delibera comunale che comportò l'espulsione dalla città dei capigruppo delle due diverse fazioni guelfe, tra i quali anche persone a lui care come l'amico Guido Cavalcanti. È all'interno di questo precario equilibrio che andò ad inserirsi un ulteriore elemento divisorio: papa Bonifacio VIII, pontefice ricordato dai più non tanto per aver istituito il primo Giubileo cristiano della storia, ma proprio per il suo essersi schierato nella politica fiorentina a favore dei guelfi neri. Il pontefice infatti essendo molto vicino ai Donati, perché suoi banchieri di fiducia, agì sempre per agevolare la loro fazione e di conseguenza i propri interessi economici personali. La politica espansionistica del papa, messa in atto con un sottile sistema di alleanze, preoccupava il poeta che cercò di ostacolarne l'ascesa votando contro le richieste, avanzate dal pontefice, di invio di aiuti sia economici che militari da parte di Firenze a Carlo II d'Angiò prima e Matteo d'Acquasparta poi. Quanto riportato fino ad ora riassume in poche righe le conoscenze più comuni e scolastiche sull'attività politica di Dante, un esame più

approfondito delle delibere di quegli anni rivela in realtà un coinvolgimento molto più ampio e complesso del poeta, il cui nome compare in numerosissime carte datate 1296. A causa della perdita di alcuni documenti abbiamo un significativo vuoto nella documentazione relativa all'attività pubblica del poeta tra il 1297 ed il 1300, l'anno che viene indicato da Dante come il momento più buio della sua vita, quello del suo smarrimento. Il 1300 è l'anno della scissione ufficiale in seno al gruppo dei guelfi e l'anno in cui, come già accennato, dal 15 giugno al 15 agosto il poeta compare tra i sei priori che mandarono al confino molti capi dei due gruppi. In un momento così delicato e carico di tensione Corso Donati era a Roma per pianificare, grazie all'appoggio papale, l'ascesa politica sua e del suo gruppo. Ascesa che venne poi attuata nel 1301 quando Carlo di Valois, con il pretesto di riportare la pace, arrivò a Firenze per facilitare in realtà la piena presa di potere dei guelfi neri che si impadronirono della città distruggendo molti beni dei guelfi bianchi. Il nuovo governo diede incarico al podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio di aprire un'inchiesta per giudicare le scelte dei priori che si erano alternati nei due anni precedenti, tra loro ovviamente anche Dante, che venne dichiarato colpevole di diversi capi d'accusa tra cui il più grave fu sicuramente quello di baratteria, ossia di corruzione. Il poeta durante il processo paradossalmente era proprio a Roma, presso la corte di Bonifacio VIII per un incarico diplomatico. Dante, venuto a conoscenza della situazione che si era venuta a creare nella sua città non vi rientrò affatto, ed il 27 gennaio 1302 non essendosi presentato a Firenze nemmeno per difendersi, venne condannato in contumacia al pagamento di una multa, a due anni di confino ed all'interdizione dai pubblici uffici. Il 10 marzo dello stesso anno non avendo ancora pagato la pena pecuniaria a suo carico Dante, insieme ad altri uomini del suo stesso schieramento, venne condannato alla confisca dei beni ed alla morte sul rogo qualora fosse rientrato in città. A partire dal 1302 furono condannati all'esilio più di seicento guelfi bianchi, ai quali si aggiunsero poi i loro discendenti maschi che a partire dal compimento dei quattordici anni di età, per legge, dovevano abbandonare Firenze condividendo così il destino dei loro padri. È stato necessario delineare, seppur sommariamente, gli aspetti di questo delicatissimo momento storico di Firenze, non solo per rendere più concreta e reale l'immagine del poeta, ma perché come conseguenza di questo intricato sistema di alleanze e di vere e proprie trappole diplomatiche iniziò il doloroso peregrinare di Dante nelle varie signorie d'Italia in cerca di ospitalità. Di questo periodo di confino del poeta, caratterizzato da frequenti spostamenti, è difficile indicarne le diverse tappe con l'accuratezza che un'indagine storica presuppone, tuttavia ci sono elementi che ci permettono di farcene quantomeno un'idea sia del suo viaggio prettamente geografico, che di quello introspettivo ed interiore.

I primi spostamenti di Dante furono in un certo senso strategici perché si mosse solo per raggiungere città, come ad esempio Arezzo, che potevano garantirgli se non sicurezza quantomeno protezione, perché meta anche di altri guelfi bianchi che come lui erano stati espulsi dalla città di Firenze. Purtroppo anche questo tipo di reciproca assistenza ed accoglienza venne meno a causa delle divergenze strategico-politiche che si crearono al momento della morte di Bonifacio VIII, avvenuta a Roma l'undici ottobre 1303. I guelfi bianchi sperando di poter finalmente rientrare nella loro città, avviarono accordi diplomatici con il cardinale Niccolò da Prato, legato del nuovo pontefice Benedetto XI. Nel momento in cui gli accordi diplomatici fallirono, la maggioranza dei guelfi bianchi si schierò a favore di un'azione militare per poter riconquistare con la forza la propria posizione e prestigio. Dante non si lasciò contagiare da questi facili entusiasmi, perché convinto della necessità di dover temporeggiare ed attendere condizioni politiche più favorevoli. Nonostante il poeta a Firenze godesse di grande considerazione, in questo nuovo contesto si trovò in una posizione decisamente minoritaria, attirando addirittura su di sé il sospetto di tradimento da parte degli altri esuli che erano invece contrari alle trattative diplomatiche. Il gruppo favorevole all'azione militare, forte dell'appoggio dei ghibellini di Arezzo, si lanciò quindi nell'impresa militare della Lastra, nome di una località a pochi chilometri da Firenze. Durante questa tragica battaglia, il 20 luglio 1304, persero la vita quattrocento uomini tra le schiere dei guelfi bianchi e dei ghibellini loro alleati. L'insuccesso dell'attacco determinò un'ulteriore frattura all'interno del gruppo degli esuli e Dante, sempre attento a non tradire i propri principi, decise di allontanarsene definitivamente. Ovviamente il poeta era ben consapevole che questa scelta avrebbe reso ancora più lontana e difficile la possibilità di rientrare a Firenze, ma questo distacco era necessario perché ormai Dante vedeva il proprio gruppo politico come una "compagnia malvagia e scempia". Il fatto che il poeta percepisse questo distacco come definitivo non è una semplice deduzione, ma è testimoniato anche nel XVII canto del Paradiso (vv 67-69), quando attraverso il suo illustre antenato Cacciaguida dice: "Di sua bestialitate il suo processo farà la prova, sì ch'a te fia bello averti fatta parte per te stesso." Questa scelta di essere per sé avrebbe portato Dante a provare come sa di sale lo pane altrui. Lontano dalla propria famiglia, città, dai propri amici e senza nemmeno la possibilità di accedere ai propri beni, il poeta si sentì perso proprio come afferma nel Convivio (Trattato I, Capitolo III, vv 4-5) "Come peregrino, quasi mendicando, sono andato... veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e liti dal vento secco che vapore la dolorosa povertade..."

Dante si ritrovò senza vela, senza governo, povero, ma mai disposto a scendere a facili compromessi. Proprio per mantenere intatta la sua integrità il poeta preferì mettersi a servizio dei signori delle varie corti italiane, proprio lui che viene descritto da Boccaccio “Malinconico e pensoso e d’animo alto e disdegnoso molto”. L’Alighieri presso i vari signori-mecenati che l’ospitavano svolse diverse mansioni tutte collegate alla sua formazione intellettuale e politica, fu redattore di documenti ufficiali o responsabile di missioni diplomatiche. Nonostante la mancanza di una documentazione storica certa sui tempi e sulle varie città raggiunte da Dante durante il suo peregrinare, abbiamo comunque notizie dei suoi spostamenti tramite le ricostruzioni proposte da Boccaccio ed altri cronisti del trecento. Secondo questi resoconti tra il 1304 ed il 1306 il poeta fu a Treviso ed in altri centri del Veneto come ad esempio Venezia e Padova in quest’ultima città, secondo Benvenuto da Imola, Dante avrebbe incontrato Giotto mentre il pittore era impegnato nella realizzazione della Cappella degli Scrovegni. Nel 1306 il poeta era in Lunigiana, ospite del marchese Francesco Malaspina, per il quale svolse una missione diplomatica di successo che portò alla firma di un accordo di pace con il vescovo di Luni. Nel 1307 e successivamente nel 1311, il poeta fu invece ospite del conte di Battifolle a Poppi e forse nel 1308 fu a Lucca. Ancora più incerto e nebuloso è il periodo tra il 1308 ed il 1313, anche se sappiamo che nel 1313 Dante raggiunse la corte di Cangrande della Scala a Verona, dove rimase fino al 1319. In realtà nel 1315 il poeta sarebbe potuto tornare a Firenze, ponendo fine ai suoi continui spostamenti, perché in quell’anno il governo della città toscana deliberò un’amnistia che permetteva ai bianchi di rientrare; tuttavia le condizioni per il rientro in città erano talmente infamanti che il poeta preferì non piegarsi e continuare la sua vita di esule. Tra il 1319 ed il 1320 Dante raggiunse Ravenna, in quanto ospite di Guido Novello da Polenta che gli aveva dato incarico di condurre una missione diplomatica a Venezia. Durante il viaggio di ritorno dalla città lagunare il poeta si ammalò di febbri e morì a Ravenna, dove ancora oggi riposa, la notte tra il 13 ed il 14 settembre del 1321.

Per completezza di cronaca è doveroso riportare che Boccaccio ed altri autori a lui contemporanei parlano anche di un viaggio di Dante fuori dai confini italiani citando, sempre in assenza di riscontri documentari ufficiali, un viaggio del poeta a Parigi tra il 1308 ed il 1310.

Dante e l'eterno viaggio

Come già accennato nelle pagine precedenti il viaggio compiuto da Dante durante gli anni del suo esilio, periodo che coincide con la produzione della Commedia, non dobbiamo percepirlo solo secondo criteri storici o come un susseguirsi di tappe geografiche perché rappresentò per lui un momento più profondo e più complesso, di grande evoluzione e trasformazione, sia come uomo che come artista. Proprio per questo il continuo spostarsi del poeta alla ricerca di incarichi e protezione, dobbiamo intenderlo non solo come una realtà dettata dalle necessità del momento, ma come la manifestazione esterna e tangibile di un importante viaggio interiore. Questo periodo sicuramente fortemente introspettivo per Dante, fu caratterizzato all'inizio dal bisogno di comprendere le cause di quanto accaduto a Firenze per poter decifrare l'evolversi degli eventi politici precedenti al suo esilio, ed in un primo momento di ricerca di eventuali soluzioni ma poi, una volta accettata l'ineluttabilità della nuova situazione, divenne un'occasione fondamentale per scegliere e definire con quale ruolo e veste proseguire la seconda parte della propria vita. Proiettato in una dimensione più ampia rispetto a quella vissuta durante il periodo fiorentino Dante, così come era successo dopo la morte di Beatrice, anche nell'affrontare l'umiliazione dell'esilio riuscì a sublimare il proprio dolore, trasformandolo in una opportunità di elevazione e crescita personale. Se fosse rimasto nella sua città l'Alighieri, molto probabilmente, non sarebbe diventato il sommo poeta ma solo uno dei tanti autori della nostra letteratura perché le sue azioni, mentre rivestiva il suo ruolo di politico a Firenze, pur essendo mosse sempre e comunque dall'intento del bene comune avevano evidenti limiti sia politico-ideologici che geografici. Nella sua nuova dimensione Dante, ormai libero dai vincoli cittadini e dagli schemi della sua vita precedente, lavorò per riconquistare e ricostruire la dignità che sentiva di aver perso al momento della sua condanna, elaborando una nuova visione del proprio ruolo di uomo dotto, con la consapevolezza che attraverso il proprio agire e la diffusione del sapere, avrebbe potuto insegnare valori etici e filosofici in grado di condurre gli uomini tutti, non solo i nobili o i prelati, alla scienza ed alle virtù. Dante in un certo senso iniziò un percorso ascensionale non solo di crescita personale, ma molto più ampio in grado di coinvolgere l'umanità intera. Proprio per raggiungere questo scopo di massima diffusione il poeta, pur avendo delle responsabilità intellettuali e formali nei confronti dei propri mecenati, raggiunse un'ulteriore nuova forma di libertà scegliendo di esprimersi, all'interno della sua produzione letteraria più complessa e completa, con un linguaggio nuovo adatto a tutti coloro che a prescindere dalla propria posizione sociale,

volevano arricchire la propria cultura. Dante aveva infatti colto appieno le opportunità che una lingua in continuo divenire come il volgare, arricchito dall'eleganza di nuovi vocaboli da lui elaborati tratti per lo più dal latino antico, poteva offrire. Il periodo dell'esilio da un punto di vista stilistico rappresentò per il poeta un momento di grandi sollecitazioni culturali e di sperimentazione non solo nell'ambito linguistico, ma anche nella scelta di nuove tecniche, temi e stili, che gli permisero di arrivare di fatto ad un genere che, pur essendo nuovo nella forma, racchiudeva elementi già fortemente presenti nella cultura e nell'arte medievale perché caratterizzato dalla fusione del genere dottrinario, didascalico ed allegorico. Forte di questa nuova visione e, con una nuova consapevolezza del proprio ruolo, Dante concepì il più grande capolavoro letterario di tutti i tempi facendo confluire all'interno di una sola opera tutto quello che aveva vissuto, sperimentato e studiato. Un lavoro immenso in grado di racchiudere non solo ogni aspetto dello scibile umano, ma anche ogni caratteristica della sfaccettata natura dell'uomo, inteso e presentato come unico artefice del proprio destino terreno ed ultraterreno, padrone del proprio libero arbitrio, ma chiamato comunque a rispondere delle proprie azioni davanti al giudizio divino. Paradossalmente Dante nel momento in cui perse la libertà di muoversi nel mondo che aveva vissuto, amato e provato a cambiare, prese piena consapevolezza della propria libertà di espressione e del proprio libero arbitrio. È con queste nuove certezze e con questa nuova visione che il poeta, molto probabilmente nel 1306, durante il suo soggiorno in Lunigiana presso i Malaspina, mise mano ai primi versi del racconto del suo cammino più importante, quello svoltosi all'interno della sua Commedia, la cui complessa realizzazione lo tenne impegnato fino al 1321. Dante concepì in quest'opera un viaggio ben diverso da quello che stava affrontando a causa della sua vita da esule ma, come già detto nelle prime pagine, il viaggio per antonomasia per l'uomo del medioevo perché attraverso i regni dell'oltretomba, lungo un percorso ultraterreno pensato e progettato da Dio. Quindi, per la natura intrinseca dei luoghi visitati, un viaggio attraverso la verità, ma anche un percorso attraverso i vizi e le virtù che albergano in ognuno di noi, in un cammino distaccato da questa vita ma anche ben radicato nella storia e nelle storie dei tanti personaggi incontrati che Dante conosceva sia attraverso lo studio, che attraverso i dialoghi ed i racconti orali che un politico come lui voleva e doveva conoscere. Il poeta all'interno della sua opera smise di essere un legno privo di vela e governo e trasformò il suo vagare in un viaggio, perché dopo il normale smarrimento espresso nei primi versi della Commedia, prese consapevolezza di avere una meta da raggiungere e guide fidate che, insieme alle stelle, lo avrebbero accompagnato lungo il cammino. Un viaggio quindi che non aveva assolutamente nulla della precarietà ed incertezza del suo esilio ma che si svolgeva con criterio, in un mondo che rispondeva alle

regole della perfezione logica e morale del suo Creatore, caratterizzato sì dalla presenza di sentimenti ed atmosfere diverse, ma anche dall'organizzazione e ripartizione degli spazi in schemi fissi progettati dall'eternità e per l'eternità da Dio. Le cantiche che compongono l'opera fondono in un perfetto equilibrio sia le conoscenze scientifiche di Dante che quelle religiose, perché organizzate e suddivise in base al valore simbolico attribuito ai numeri. Ricorre il tre simbolo della fede, il suo multiplo nove, ed il dieci simbolo della perfezione. L'opera, seguendo questa logica che fonde fede e matematica conta trentatré canti per ognuna delle tre cantiche, più un canto di introduzione all'Inferno che permise all'autore di raggiungere il risultato della somma perfezione, ossia di dieci volte dieci. Anche la suddivisione interna delle cantiche è grossomodo la stessa, l'Inferno ha nove cerchi ed un vestibolo, il Purgatorio è composto da nove parti compreso il Paradiso terrestre, il Paradiso ha nove cieli e l'Empireo. Il poeta inserì altri elementi fissi, sempre in perfetta simmetria all'interno del suo capolavoro, ad esempio il VI canto di ognuna delle tre cantiche affronta tematiche politiche differenti e via via sempre più ampie e complesse, specchio del suo pensiero e del suo ruolo precedente; ed ogni cantica termina con la parola stelle. L'idea di Dante del viaggio di fede inteso non solo come un percorso interiore di preghiera, ma come un muoversi reale nello spazio in cerca di salvezza non è un'immagine nuova, ma accompagna da sempre la sfera del culto e delle manifestazioni religiose. Gli esempi dei cammini di fede sono tanti ed appartenenti ad ambiti culturali diversi, proprio per questo è impossibile elencarli tutti, mi limiterò a citarne solo alcuni scelti tra quelli sicuramente conosciuti da Dante. Nel Vecchio Testamento troviamo i viaggi di Mosè e di Abramo, nel cristianesimo i cammini intrapresi per ottenere perdono e salvezza che sin dai tempi della prime comunità prevedevano lo spostarsi in pellegrinaggio presso le tombe dei martiri della fede, senza dimenticare poi che il poeta a Roma aveva sicuramente visto i numerosi fedeli accorsi in città in pellegrinaggio, per poter ottenere il perdono promesso in occasione del giubileo del 1300, primo Anno Santo della storia cristiana. È proprio il concetto alla base di questi cammini e l'immagine del pellegrino totalmente immerso nel suo percorso di salvezza, che portò Dante a presentarsi nei primi versi della Commedia come un peccatore, un uomo perso, avvolto dal sonno del peccato, bisognoso di perdono e redenzione, reso degno di questa possibilità proprio da un cammino che rappresentava per lui un vero e proprio percorso di purificazione ottenuto grazie all'intercessione di tre donne, scelta numerica quest'ultima che si inserisce perfettamente nell'equilibrio costruttivo dell'opera: la Vergine Maria "termine ultimo d'eterno consiglio"; santa Lucia immagine della luce della fede "nimica di ciascun crudele", ma anche figura particolarmente cara al poeta perché da lei guarito da una grave

malattia agli occhi; infine Beatrice la cui veste è descritta come di “fiamma viva”, cioè vestita dalla fiamma d’amore, che fornì al poeta anche la preziosa guida di Virgilio. Un ulteriore elemento di rottura di Dante rispetto alla mentalità dell’epoca, è proprio l’importanza data all’azione, all’agire salvifico delle donne, che il poeta riconosce come strumento di Dio ma anche, come spesso accade all’interno dei canti della Commedia, voce di testimonianza e di denuncia per far conoscere attraverso il suo racconto le vicende che le videro come protagoniste o vittime, in un momento della storia in cui l’universo femminile, seppure celebrato nella poesia, nell’arte o nella fede, viveva di fatto nell’ombra o come semplice strumento di quello maschile.

Non è solo la percezione dei lettori che porta ad associare la Commedia all’idea del viaggio, ma è lo stesso Dante che all’interno di una sua lettera indirizzata a Cangrande Della Scala si riferisce alla sua opera come al resoconto, al racconto di un viaggio reale fornendo inoltre, oltre a questa indicazione, anche preziose chiavi di lettura e di interpretazione del suo scritto. Molti critici in passato hanno messo in dubbio l’autenticità di questa epistola, scritta molto probabilmente intorno al 1316, tuttavia molti degli elementi presenti all’interno della missiva possono essere compatibili con lo stile e l’atteggiamento dell’autore. Anche la volontà espressa nello scritto, di presentare al vicario del principato di Verona e Vicenza, presso il quale il poeta aveva già trovato ospitalità, l’intenzione di dedica di un lavoro prestigioso e complesso come il Paradiso ultima cantica della Commedia, è perfettamente compatibile con il suo ruolo di intellettuale in cerca di possibilità di servizio e di accoglienza. Nella lettera a Cangrande Dante si presenta come fiorentino di nascita ma non di costumi e fa esplicito riferimento alla forza dell’intelletto e del libero arbitrio, fornendo elementi importanti per la giusta interpretazione dei contenuti del suo scritto che descrive come polisemos. Questo perché la Commedia, stilisticamente parlando, offre più interpretazioni ovviamente la prima e più immediata è quella letterale, ma troviamo anche quella allegorica, quella morale e quella anagogica. Dante non si sofferma solo sulla descrizione dello stile interpretativo o di lettura dell’opera, ma si spinge persino nella spiegazione del titolo del suo lavoro. Quello che davvero conta tuttavia non sono questi elementi ma la percezione espressa dal poeta, a volte in maniera sottintesa a volte esplicita, dell’idea di un racconto di viaggio, di un’esperienza reale la cui complessa evoluzione di percorso, sia da un punto di vista fisico-geografico che morale, ne rende difficile persino il resoconto perché “l’intelletto si profonda tanto nel suo desire (Dio) che seguirlo la memoria non può”; Dante anche nella Commedia fa espliciti e frequenti riferimenti all’impossibilità di ricordare tutto quello che ha vissuto e sperimentato

durante il suo viaggio. Racconta ad esempio di aver visto Dio, un Dio immanente che è in ogni manifestazione del creato, addirittura arriva a fissare lo sguardo nei grandi misteri della mente divina, il poeta tuttavia pur avendo piena consapevolezza di aver visto e riconosciuto nel volto di Dio il volto dell'uomo, ammette che è tanto grande il mistero divino da non poterlo ricordare o raccontare né attraverso la forza e capacità della cultura, né attraverso quella della fede, anche se una fede rinsaldata e sotto molti aspetti riscoperta proprio grazie al viaggio di purificazione compiuto nei regni dell'oltretomba. Questa difficoltà nel ricordare diventa poi all'interno della Commedia non una debolezza, ma quasi un mezzo stilistico distintivo al servizio della logica creativa dell'autore. Un escamotage da utilizzare lì dove diventava difficile tradurre in parole passaggi delicati e complessi in quello che era testimonianza e racconto non solo di un percorso di discesa e risalita, ma anche di un muoversi attraverso il tempo e lo spazio. Un'ulteriore linea interpretativa, da seguire nella lettura complessiva della Commedia, Dante ce la fornisce non solo nella lettera a Cangrande ma anche nei primi versi della sua opera perché sin da subito, come vedremo attraverso l'esposizione di alcuni semplici esempi, sono presenti tutti gli elementi e le atmosfere chiave che troveranno poi ampio sviluppo all'interno di ognuna delle tre cantiche.

I primi versi dell'opera raccontano quanto accaduto la notte tra il giovedì ed il venerdì santo del 1300, anno del priorato di Dante e quindi anno in cui ebbero principio tutti i mali del poeta, un tempo simbolico ben preciso che lo pone ad un bivio perché a metà del suo percorso di vita secondo una tempistica calcolata sia tenendo conto della durata della vita media del periodo dell'autore, sia delle indicazioni sulla durata della vita media presenti nella Sacra Scrittura, una delle principali fonti di ispirazione per la realizzazione dell'opera. Dante dice chiaramente di essersi ritrovato durante quella fatidica notte in una valle oscura senza sapere come fosse potuto arrivare in quel punto non solo geografico, ma anche di perdizione dell'anima, tanto era pieno di sonno in quel particolare momento della sua vita. Sapeva però con chiara consapevolezza di aver smarrito la dritta via, paragonando il peccato proprio ad uno stato di torpore, ad un sonno che avvolge la mente e che porta le tenebre nell'anima, le stesse tenebre interiori si riflettono all'esterno, ossia nella descrizione dell'ambiente fisico in cui si svolge l'attacco dell'opera. Dante dopo aver affrontato la selva selvaggia vede una luce illuminare un diletto colle ed a quella vista, utilizzando un chiaro riferimento al concetto di viaggio, si paragona ad un naufrago che uscito fuori dal mare in tempesta con il respiro ansante guarda le onde agitate dalle quali è riuscito a scappare. Quest'ultimo è un elemento di paragone che concettualmente richiama e conferma le sue emozioni, il suo modo di sentirsi e

percepirsi durante i difficili anni dell'esilio, ossia come un legno "senza vela e senza governo" o come in questo caso un naufrago trascinato dalla potenza di eventi imprevisi ed imprevedibili. Dante nonostante il suo smarrimento sa di dover raggiungere la luce e prova a mettersi in cammino, ma questo tentativo non può trovare compimento perché, anche se lui ancora non lo sa, il colle illuminato dalla luce della grazia di Dio: il Purgatorio, è per il poeta una tappa del cammino di salvezza a lui riservato in quel momento iniziato solo tecnicamente seguendo criteri per lo più istintivi, ma non ancora in maniera senziente. Questo colle, in quello che è il disegno più ampio della Commedia, non può essere solo un luogo da raggiungere come risposta alla manifestazione di un naturale istinto di sopravvivenza, ma un luogo da guadagnare attraverso la vera conoscenza ed un percorso di espiazione. Per questo il tentativo di Dante di salire verso la cima illuminata viene ostacolato proprio da una manifestazione fisica del peccato che si presenta sotto forma di tre fiere: la lonza, il leone e la lupa. Ognuno di questi animali è allegoria, ossia immagine di un peccato specifico, la lonza rappresenta la lussuria; il leone la superbia; la lupa l'avarizia. La scelta di queste fiere e non di altri animali come ostacolo all'ascesa di Dante, è legata intrinsecamente ai peccati che il poeta sentiva albergare nel suo animo, quelli che lo avevano allontanato dal vero e giusto cammino. Tuttavia nonostante sia altamente probabile che il poeta sentisse davvero di essere prigioniero di queste colpe dell'anima, fa sicuramente riflettere la scelta di introdurre tra i vari animali proprio la lupa che è sì simbolo dell'avarizia e quindi del desiderio di accumulare potere e ricchezza, ma anche simbolo della città di Roma centro del potere spirituale del cristianesimo e, secondo la cronologia della Commedia, centro della sempre più forte bramosia di potere temporale e di ricchezza personale di Bonifacio VIII, colpevole o comunque complice del destino da esule di Dante. La presenza di simboli evocativi di realtà più complesse non è una novità stilistica della Commedia ma è un mezzo espressivo abbastanza comune nell'arte medievale, soprattutto quella religiosa. All'interno degli edifici sacri infatti negli affreschi, nelle sculture, o nei preziosi arredi delle chiese del periodo erano inserite immagini particolari e complesse, manifestazioni visive di alti concetti religiosi facilmente riconoscibili dai fedeli, a prescindere da quella che poteva essere l'estrazione sociale e quindi culturale di appartenenza. Il Medioevo fu infatti un momento di grande diffusione di Bestiari, Lapidari ed Erbari, che servivano proprio a far comprendere il valore simbolico di immagini e gesti della sfera religiosa accostandoli ad elementi naturali reali o fantastici. Se molti simboli erano di fatto facilmente riconoscibili dai più, era sicuramente più difficile cogliere i vari significati nascosti nelle numerose allegorie, anche quelle ampiamente presenti nella Commedia. Questo perché l'allegoria, per sua stessa definizione, richiede

un'interpretazione razionale la cui comprensione era ed è maggiormente legata alla cultura personale di chi deve leggere nell'immagine scelta un preciso significato nascosto. Dante proprio attraverso le allegorie, ricordiamo che quelle della *Commedia* sono da interpretare sempre in senso anagogico, riesce a rendere reali idee teologiche complesse trasformandole di fatto in immagini non solo evocative ma anche fisiche e concrete.

Così come l'immagine del naufrago, poc'anzi presentata, è una similitudine che racconta in primis un sentimento dell'anima ma anche l'immagine e l'idea del viaggio, un altro importante elemento conferma l'intento dell'autore di raccontare il suo peregrinare attraverso i tre regni dell'oltretomba, come un muoversi reale in uno spazio precluso ai più ma non a lui. Mi riferisco ad un elemento indissolubilmente legato al concetto stesso di viaggio nel passato: gli astri, unici riferimenti fissi nei percorsi da seguire e Dante che era un fine conoscitore dei fenomeni dei cieli, introduce sin dai primi versi del suo racconto diversi elementi astronomici, e le stelle diventeranno poi nello sviluppo complessivo dell'opera non solo un elemento di guida tangibile, reale e riscontrabile del cammino, ma una meta da raggiungere oltre che un termine fisso nello sviluppo stilistico della *Commedia* perché, come già detto, il termine stelle è la chiave di chiusura di ognuna delle tre cantiche. Sarebbe impossibile riportare ogni riferimento astronomico presente nell'opera mi limiterò a citare, prima di esaminare più a fondo quali fossero le convinzioni di Dante a proposito del moto dei cieli, pochi esempi apparentemente in contrasto tra loro. Nel primo canto dell'*Inferno* della *Commedia*, vv.16-19, troviamo: "Guardai in alto e vidi le sue spalle vestite già dé raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle", sempre nel primo canto dell'*Inferno*, nei versi vv. 37-40, c'è invece un altro tipo di riferimento: "Temp'era dal principio del mattino, e l'sol montava 'n su con quelle stelle che eran con lui quando l'amor divino mosse di prima quelle cose belle". Come in molti altri versi della *Divina Commedia*, sin da subito, c'è la compresenza di realtà che la nostra mentalità contemporanea percepisce in aperto contrasto, perché il poeta accosta termini ed aspetti tipici dell'astronomia ad altri peculiari dell'astrologia. Il primo riferimento infatti indica il sole, mentre la seconda citazione rimanda alla costellazione dell'Ariete inserita da Dante proprio all'inizio della sua *Commedia* sia per dare un ulteriore riferimento all'ambientazione temporale dell'intera opera, che per trasmettere sin da subito il valore intrinseco del suo cammino attraverso i tre regni ultraterreni. La presenza di questa costellazione, e quindi delle numerose virtù ad essa associate, è fondamentale per il sommo poeta perché il periodo della sua manifestazione coincide con la stagione della primavera che è sì momento di inizio del viaggio di salvezza e

di risveglio profondo dell'anima di Dante, ma anche e soprattutto periodo fortemente simbolico perché immagine di rinascita e di rinnovamento della natura associato tra l'altro, secondo la mentalità religiosa dell'epoca, al tempo in cui avvenne la creazione divina del mondo. Il fatto di accostare l'astronomia all'astrologia in quella che è la percezione dello studio degli astri nel passato, non è affatto una forzatura o una contaminazione, in quanto i due ambiti erano visti come manifestazioni della stessa scienza, basti pensare che ancora secoli dopo Dante Galileo, intellettuale da sempre associato allo studio delle stelle, preparava oroscopi su commissione per i potenti della sua epoca.

L'approccio di Dante nello studio delle stelle ricalca le conoscenze e le abitudini del suo periodo durante il quale non solo l'astronomia ma la scienza in generale, doveva conciliare le conoscenze tecniche tramandate dai latini e dagli arabi, il greco di fatto ancora non era accessibile per traduzioni dirette, a quelle teologiche e filosofiche della cultura cristiana. Nonostante l'esigenza di conciliare scienza e fede, non dobbiamo immaginare gli anni di formazione del poeta come ad un periodo oscuro come invece molti tendono a presentarlo, ma come un momento di fermento e di innovazione. Basti pensare che nel XII sec. arrivarono in Europa le traduzioni latine dei testi di Aristotele, di Avicenna e di Averroè. Gli studiosi oltre alle risposte già fornite dalla fede che comunque non rinnegarono, scoprirono grazie allo studio di questi testi, di avere a disposizione anche altre fonti per poter cercare spiegazioni sulle diverse manifestazioni e forme della materia nelle varie discipline scientifiche che potevano fornire interessanti ulteriori chiavi di lettura di molti aspetti del creato, compreso il moto degli astri. Dante, come già accennato, fu sicuramente introdotto a queste conoscenze da Brunetto Latini che nel suo *Tresor* esaminò diversi elementi di fisica e di astronomia. Il divin poeta, forte della sua cultura ma anche della sua fede, riteneva l'astronomia la più alta e nobile tra le scienze e per questo la utilizzò come mezzo per scandire il susseguirsi del tempo e l'alternarsi dello spazio nei regni della sua opera più celebre sin dall'*Inferno* ed ancor di più nella seconda cantica, quella del *Purgatorio*, all'interno della quale il concetto di tempo a partire dall'alternanza tra giorno e notte, torna ed essere più preciso e definito. Nel *Purgatorio* infatti non ci sono più solo le tenebre ed è qui che Dante, dopo non aver mai riposato durante il suo viaggio attraverso l'*Inferno*, dato il ripresentarsi del susseguirsi del giorno e della notte, alterna la veglia al riposo consapevole della necessità del dormire al sopraggiungere delle tenebre interrompendo il cammino non solo per trovare ristoro, ma anche perché è nel buio che agisce e trama il maligno, desideroso di distrarre e sottrarre le anime purganti dal loro cammino di espiazione e di purificazione.

Dante uomo di fede e di scienze basa la sua opera, ma anche l'intera sua visione astronomica, sull'ordine tolemaico dei pianeti ponendo la terra, ovviamente percepita ancora immobile, al centro. Intorno ad essa si pensava vi fossero nove cieli concentrici e mobili, impegnati in un movimento la cui velocità aumentava all'aumentare della distanza dalla terra, ogni pianeta girava nel proprio cielo mentre il sole girava intorno alla terra. Oltre a questa disposizione dell'universo secondo questa visione e mentalità l'influsso degli astri sul destino degli uomini era immenso, perché i pianeti dotati di particolari virtù trasmettevano caratteristiche simili ad esse agli uomini nati sotto il loro segno, ovviamente anche in questo caso il tipo di virtù trasmessa pur esercitando particolari influenze era comunque soggetta al libero arbitrio, rendendo l'uomo sempre e comunque responsabile delle proprie azioni e non succube di forze o di eventi esterni. La presenza di corpi celesti all'interno dei canti e la precisa descrizione della loro posizione, determina inoltre la possibilità di orientarsi in maniera tutt'altro che approssimativa nello spazio e nel tempo, perché attraverso la consultazione delle carte astrali dell'epoca è possibile definire anche l'orario di alcuni eventi o incontri narrati. Un ulteriore elemento che conferma le immense conoscenze scientifiche di Dante, decisamente all'avanguardia anche rispetto agli altri dotti uomini di scienza del periodo, deriva dall'esame della descrizione fisica del cammino di risalita dall'Inferno che consente di dedurre che il poeta conoscesse, o quanto meno avesse intuito, anche il concetto di gravità e campo magnetico terrestre. L'ascesa di Dante trova il suo culmine nella terza cantica e coincide di fatto con l'ascesa del valore concettuale dato agli astri, che nel Paradiso non vengono più utilizzati solo come elementi di riferimento di spazio e di tempo, ma anche per definire e descrivere i concetti teologici con i quali vengono identificati ed associati. Non è quindi un caso che in quest'ultimo regno Dante si presenti sospeso nello spazio, in assenza di orizzonte e quindi senza bisogno di elementi esterni per visualizzare la sua giusta posizione nell'ambiente descritto. Nella Commedia ogni singolo aspetto, non solo i dettagli dotti o raffinati appena presentati, ma anche quelli più meccanici del cammino vengono descritti e raccontati da Dante con attenzione ai particolari, alle sensazioni, ed a tutte le piccole sfumature che il poeta presenta per sottolineare come tutto nei diversi regni dell'oltretomba venga condizionato, o sia comunque conseguenza dell'ambiente visitato. Proprio per questo mentre è all'Inferno Dante si muove prevalentemente verso sinistra per enfatizzare, attraverso la percezione che si aveva nel passato di questa lato, l'idea del male che pervade l'ambiente; il muoversi verso destra torna ad essere presente nei regni della speranza e della virtù, nel Purgatorio infatti il poeta precisa, dando un profondo significato simbolico a questa frase: "I' mi volsi a man destra". Ancora oggi permane l'idea di associare al termine sinistra o sinistro

un'accezione negativa, basti pensare al modo che usiamo per descrivere un incidente definendolo con il termine tecnico appunto di sinistro, oppure come un'atmosfera cupa venga descritta come un'atmosfera sinistra ecc.

La grande complessità del viaggio esponeva Dante al rischio di perdersi non solo a livello fisico ma anche e soprattutto interiore, per evitare questo duplice smarrimento che avrebbe reso vano il suo cammino attraverso i regni della pena e della grazia, oltre alla guida degli astri del cielo gli venne concesso sin da subito un punto di riferimento razionale, un compagno di viaggio saggio in grado di valutare i vari pericoli e di dirigerlo lungo il giusto cammino, facendogli superare indenne le seduzioni e gli inganni del male. Un male la cui profondità, seppure amplificata attraverso il racconto di quanto visto e vissuto all'interno dei vari canti dell'Inferno, è già ben evidente nella descrizione della selva quando Dante dice: "Tant'è amara che poco è più morte." (Inf. canto I v.7) Il poeta atterrito dalla paura dell'ambiente e dalla visione della lupa, mentre correva scendendo verso il "basso loco" in cerca di salvezza, vide una figura e subito gli si rivolse "Miserere di me gridai a lui, qual che tu sii, od ombra od omo certo!" (Inf. canto I vv 65-67) Pur non essendo stato ancora introdotto nel mistero dei regni dell'oltretomba, Dante già sa che la figura che ha davanti potrebbe essere sia spirito che uomo. Il torpore che lo aveva avvolto evidentemente, pur essendo un ostacolo per la salvezza dell'anima, lasciava ancora presagire la possibilità di quella salvezza che per grazia, gli veniva offerta attraverso l'intercessione di tre donne e dall'intervento di quell'ombra che si rivela fin da subito per quel che è e per chi fu "Non omo, omo già fui" (Inf. Canto I v. 67), fornendo poi tutti quegli elementi identificativi che portarono Dante a capire di avere davanti a sé Virgilio ed il poeta lo accolse come solo i veri grandi sanno fare, ossia con umiltà "Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, tu se' solo colui da cu' io tolsi lo bello stilo che m'ha fatto onore" (Inf. canto I vv 85-87) fornendo così tra l'altro, con questa affermazione, uno dei pochi elementi certi sulla sua formazione letteraria, o quantomeno sulla sua ispirazione stilistica. Molti sono infatti gli autori o gli intellettuali del passato fondamentali per la crescita culturale, personale o dei contenuti degli scritti di Dante, ma solo Virgilio è l'autore scelto, l'unico che determinò un'impronta diretta nell'elaborazione dell'elegante raffinatezza di forma ed appunto di contenuto del divin poeta, soprattutto nella seconda parte della sua vita e produzione. Dante in preda alla paura era in lacrime ma Virgilio gli annunciò sin da subito una doppia profezia di salvezza, la prima rivolta all'umanità intera ottenuta grazie all'arrivo di un veltro che non si sarebbe nutrito di denaro ma di sapienza; la seconda di tipo personale pensata e voluta proprio per il poeta, ottenuta attraverso la visione e

comprensione dei regni del giudizio che proprio Virgilio, gli avrebbe permesso di visitare, ovviamente almeno fino al punto dove a lui pagano, che non aveva quindi potuto sperimentare la salvezza cristiana era concesso arrivare, sarebbe poi giunta un'anima più degna ad accompagnarlo fino a Dio. Di fronte a questa promessa di una salvezza non più politica o terrena ma più ampia, profonda ed importante, Dante ritrovò quella fiducia che le vicende personali gli avevano fatto perdere e per la prima volta dopo tanto tempo si affidò a qualcuno. Il poeta che fino a quel momento si sentiva come un legno senza vela, trovò il giusto governo in chi aveva la dignità, la volontà e capacità di condurlo con ragione e fermezza oltre la propria selva, seguendo le stelle, permettendogli di ottenere la grazia di superare i limiti della propria anima, del proprio peccato, alla scoperta della verità. Virgilio nella Commedia è per Dante un'immagine fondamentale perché simbolo della ragione e suo autore di riferimento, ma la percezione che si aveva del poeta nel passato era per chiunque decisamente più complessa, ricca di maggiori sfumature ed interpretazioni rispetto a quella contemporanea. Nel corso del tempo infatti si è persa la conoscenza di molti degli aspetti della visione ed interpretazione della personalità e produzione di Virgilio, o quanto meno la conoscenza di alcune importanti caratteristiche è diventata appannaggio degli esperti, è però fondamentale riscoprire la percezione che si aveva del poeta al tempo dell'Alighieri per comprendere come nessun altro, a parte Virgilio, potesse essere in grado di presentare a Dante il male assoluto, facendoglielo vivere e sperimentare in un ambiente completamente intriso di peccato, per poi condurlo lungo il cammino della redenzione senza perdersi nei misteri che albergano nell'animo degli uomini in maniera talmente profonda da sopravvivere ai limiti temporali dell'uomo stesso.

Publio Virgilio Marone (Andes 70 a.c.- Brindisi 19 a.c.) autore delle Bucoliche, delle Georgiche e dell'Eneide, come dice Dante è stato maestro ed esempio luminoso di stile poetico, di conoscenza, ma anche soprattutto nell'Eneide, autore del divino e di tutti quei valori legati al culto ed alla religione pagana che trovano perfetta espressione nella pietas del valoroso Enea. L'eroe pio, rispettoso verso gli dei, fedele alla patria, alla famiglia e per questo scelto, proprio per volere divino, come fondatore di Roma. Anche Virgilio, proprio come Dante, all'interno della sua produzione poetica più importante aveva descritto il viaggio negli inferi, quindi nel regno dell'oltretomba compiuto da un uomo vivo, in questo caso da Enea, con lo scopo di poter riabbracciare il padre e perché alla ricerca di risposte vere, profonde ed autentiche sul proprio destino. L'idea che Virgilio fosse vicino ai misteri più profondi dell'uomo e del divino è stata percepita sin dall'antichità tanto è vero che

l'Eneide, come sarebbe poi successo secoli dopo alla Divina Commedia, venne utilizzata come fonte sacra per una particolare forma di divinazione: la sticomanzia. Nelle opere di Virgilio, come già detto, sono presenti tutti i valori religiosi del culto pagano, tuttavia la forte etica descritta in ogni opera dall'autore unita all'interpretazione, tra l'altro ancora ancora oggetto di dibattito, di una frase contenuta nell'egloga quarta delle Bucoliche ha amplificato l'interpretazione in chiave cristiana non solo del contenuto degli scritti di Virgilio ma della sua stessa figura che, nel tempo, è stata percepita come quella di un profeta che pur non appartenendo al popolo eletto aveva annunciato la venuta salvifica del Cristo. Virgilio infatti, all'interno della quarta egloga, inserì un'invocazione alle Muse di Sicilia per esser degno di annunciare l'avvento di un Puer e dell'età dell'oro, priva di guerre e piena di benessere, che questi avrebbe portato con sé. Molto probabilmente l'autore si riferiva al figlio del mecenate e suo amico Asinio Pollione, ma molti hanno visto in questa frase un annuncio profetico della venuta del Cristo. Anche altre frasi presenti nell'Eneide sono state lette come profezie da interpretare in chiave cristiana e sicuramente anche Dante percepiva Virgilio come profeta, o comunque come uomo con capacità divinatorie, dato che nel primo canto della Commedia affidò a lui la profezia della venuta del veltro. Virgilio nel passato non fu visto solo come poeta e profeta, ma anche mago ed a Napoli, città dove trascorse gli ultimi anni della sua vita in cerca di quella pace e tranquillità che Roma non poteva più offrirgli, ancora oggi sopravvive il ricordo leggendario delle sue doti magiche. Sicuramente tra i tanti racconti della tradizione popolare che lo vedono protagonista, quello più famoso associato alle doti prodigiose di Virgilio è quello dell'uovo magico che, posto all'interno di una caraffa piena d'acqua, avrebbe protetto Napoli dalla distruzione. Proprio per queste capacità, messe sempre al servizio del popolo napoletano, fino all'arrivo del culto di san Gennaro Virgilio era visto come protettore della città partenopea. Oltre alla memoria orale dei poteri magici di Virgilio, anche un luogo speciale racconta e testimonia le capacità soprannaturali a lui associate: il Parco Virgiliano (o Vergiliano) di Piedigrotta, luogo di sepoltura del poeta. All'interno del parco si trova un tunnel, lungo circa settecento metri, usato al tempo di Augusto per collegare Neapolis a Puteoli. Secondo la tradizione questo passaggio così utile alla città venne scavato da Virgilio in maniera prodigiosa in una sola notte, grazie ad una formula magica trovata all'interno di un cofanetto di incantesimi da lui recuperato presso la tomba del centauro Chirone. Il tunnel oggi chiuso al pubblico, proprio per la leggenda sulla sua origine e per il buio quasi perenne che lo avvolge, ha sempre destato timore ma al tempo stesso almeno due volte l'anno in contrapposizione a questa paura anche profonda meraviglia, perché durante l'equinozio di primavera e d'autunno viene illuminato dai raggi del sole creando, seppure per

pochi minuti, un'atmosfera talmente suggestiva che sembra confermare la natura magica dell'origine del luogo. Proprio questa capacità di fondere la logica creativa ampiamente manifestata in ogni scritto, ai misteri della religione e della magia ha fatto sì che nessuno oltre Virgilio potesse condurre Dante nel viaggio attraverso quella parte non tangibile della realtà sconosciuta ai mortali, perché capace di razionalità e di incanto al punto da rimanere saldo anche di fronte all'impossibile.

All'interno del suo viaggio che, come già detto, è un muoversi nello spazio ma anche nel tempo, Dante diverse volte accostò la conoscenza e sensibilità pagana ai più grandi misteri e virtù della fede cristiana. Il poeta infatti non si limitò a scegliere Virgilio come sua guida, ma pose come custode del Purgatorio un altro personaggio della cultura classica: Catone l'Uticense, sicuramente uno dei più alti esempi di rettitudine ed imparzialità del mondo antico. Dante lo descrive come un "veglio solo", un vegliardo degno di venerazione, e ne parla con la stessa riverenza che un figlio deve al padre ponendolo in una posizione fondamentale sia per il cammino di salvezza del poeta all'interno dei tre regni, che per quello delle anime che affrontano il loro destino ultraterreno. Catone infatti è subito fuori l'Inferno e subito prima del Purgatorio, ossia in un punto ben preciso nella costruzione dell'architettura della Commedia, ma che a ben vedere non è solo un luogo geografico funzionale allo sviluppo degli ambienti del capolavoro dantesco, perché è anche la descrizione di un attimo, in quanto rappresenta l'istante della riscoperta della coscienza, della consapevolezza del peso delle proprie azioni, della responsabilità della propria colpa, e quindi della libertà che è alla base di ogni singola scelta dell'uomo. Più che un luogo è un momento dell'anima che, una volta superata la schiavitù del peccato, deve iniziare il libero cammino di redenzione che la porterà poi a perdere il ricordo stesso del peccato, in un punto quindi sospeso e di passaggio, ma fondamentale perché è il luogo in cui avviene il risveglio dal torpore generato dalla colpa, descritto anche attraverso il risveglio della natura e dell'acqua che purifica elemento che, evocando l'acqua del battesimo, cancella "ogne sudicume quindi stringhe". La scelta dell'Uticense in questo passaggio fondamentale è sicuramente più audace rispetto a quella di Virgilio perché Catone oltre a non aver conosciuto la fede cristiana per evidenti limiti temporali, morì suicida per non venir meno ai propri valori morali ed a quelli repubblicani di libertà nei quali aveva sempre creduto, valori messi in pericolo dal successo politico di Cesare. Fu proprio in virtù di questa scelta estrema, affrontata con coraggio e dignità che Dante, nonostante i suicidi vengano puniti nel XIII canto dell'Inferno, riservò a Catone questo ruolo dopo averlo addirittura paragonato alla figura del Cristo nel Convivio. Una

scelta sicuramente audace che affonda le proprie motivazioni non solo nella sensibilità poetica di Dante, ma anche nell'interpretazione personale dell'artista di alcuni scritti di S. Agostino nei quali viene giustificato il suicidio quando questo gesto, normalmente non accettato dalla chiesa, risulta essere ispirato da Dio come testimonianza estrema, e quindi insegnamento, per l'umanità intera. Come già accennato pocanzi, in un interessante parallelismo ideato dal sommo poeta all'interno del Convivio, già si intravede quella che è la logica dietro alla scelta del ruolo di custode di Catone, perché all'interno di quest'opera è evidente un concetto chiave: così come Gesù era privo di colpe materiali e spirituali sia nel mondo terreno che ultraterreno, così Catone era privo di colpe nel mondo a lui contemporaneo. Un uomo quindi completamente integro ed in quanto tale simbolo perfetto di quella libertà degli uomini giusti che pur di rifiutare il male, in ogni sua forma e manifestazione, rinunciano alla propria vita per integrità, a prescindere dal proprio credo religioso. Proprio per questo l'Uticense è esempio di somma virtù, perché immagine dell'adesione al libero arbitrio che è alla base del cammino della vita terrena di ognuno, ma che è anche fondamento del cammino di purificazione delle anime, soprattutto quello che deve essere percorso per scelta e quindi con ancor maggiore consapevolezza nel Purgatorio, luogo non della condanna ma della possibilità di salvezza attraverso un consapevole e libero cammino di espiazione. Proprio come Catone anche Dante per rimanere integro, fedele ai propri valori, aveva rinunciato alla vita che conosceva, quella che aveva desiderato e costruito con determinazione, ma che con uguale determinazione e forza aveva abbandonato in maniera non violenta come nel caso di Catone, ma in un modo altrettanto estremo, preferendo alla libertà materiale la possibilità di scegliere tra il bene ed il male, ossia secondo il criterio, secondo il concetto stesso che è alla base del libero arbitrio.

La scelta di inserire Catone in uno spazio estremamente complesso come quello dell'Antipurgatorio luogo geografico ma anche, come già ampiamente detto, luogo della riscoperta della fede e della libera volontà di espiazione, per Dante fu in realtà anche una scelta quasi obbligata perché sarebbe stato contraddittorio anche secondo la logica stessa alla base della costruzione della Commedia, negare ad un'altra anima giusta e saggia di fede cristiana la stessa possibilità di salvezza concessa alle anime penitenti del Purgatorio. La descrizione della figura e del ruolo di Catone offre, oltre ad un evidente confronto con Dante, anche un interessante parallelismo e paragone con un personaggio, che seppure non reale perché appartenente alla sfera della mitologia greca e romana, in un certo senso è a lui omologo e, presentato come tale proprio dal sommo poeta nel terzo canto dell'Inferno:

Caronte il traghettatore delle anime. Entrambi si trovano infatti in un luogo di confine tra il regno dei vivi ed il regno dei morti lì dove le anime, seppure in ambienti diversi vanno incontro al loro destino, e per entrambi Dante adotta uno schema stilistico e descrittivo assai simile a partire dal racconto del loro comune atteggiamento di difesa sia del regno da loro custodito che delle leggi che lo regolano. Caronte, vecchio bianco per antico pelo con occhi di bragia, è presentato con le stesse parole ed immagini scelte da Virgilio per dipingerlo nel Liber Sextus dell'Eneide, ed è sempre Virgilio che nella Commedia si rivolge a Catone, il veglio solo, con un linguaggio funzionale al suo ruolo di guida ma anche non lontano dagli schemi, dalla mentalità e dallo stile delle sue opere ben conosciute da Dante, diventando di fatto voce e testimonianza del passato ma anche, all'interno della Commedia, portavoce del presente più intimo e privato del sommo poeta. Mentre gli occhi di Caronte, cerchiati di fiamme non emanano luce e mai potrebbero non solo per il suo ruolo, ma anche perché figlio di Erebo ossia dell'oscurità e Notte, il volto di Catone è invece luminoso perché avvolto dalla luce di quattro luci sante. Il traghettatore infernale è descritto con caratteristiche tali da renderlo parte integrante dell'atmosfera di peccato e disperazione che pervade ed avvolge il primo regno ultraterreno della Commedia e, partecipa ed enfatizza il dramma vissuto dalle anime lasse e nude. L'Uticense appare invece come un rigido guardiano che non partecipa alle emozioni, che ha come unico ruolo quello di far rispettare la netta divisione fra la valle sempre nera ed il luogo che lui difende e custodisce. Caronte infatti, a differenza di Catone, partecipa al dramma ed alla violenza del suo regno perché ha fatto esperienza del peccato; Catone invece sembra non comprendere l'importanza dell'avvento di Virgilio e di Dante percependolo solo come una violazione delle leggi dell'abisso, perché non avendo sperimentato la vera carità cristiana non può partecipare appieno all'atmosfera del regno da lui custodito. Entrambi sono vicini all'acqua che è per l'uno mezzo e simbolo di condanna, per l'altro mezzo e simbolo di salvezza. Caronte è infatti nell'onda bruna dell'Acheronte circondato da anime prave, Catone è invece per solingo piano lì dove resiste la rugiada, vicino al lito deserto. L'Uticense era solo così come lo era Dante, e proprio come lo sono coloro che ricercano il vero e si fregiano della verità senza alcuna arrendevolezza rispetto alle debolezze umane, ecco perché Catone non vacilla neanche di fronte al ricordo di Marzia la donna amata dall'Uticense, citata da Virgilio per trovare accoglienza. Solo la figura della donna che scese dal ciel per ottenere la grazia per Dante, ugualmente menzionata dalla guida del poeta, sortisce l'effetto desiderato e smuove la fermezza di Catone, consentendo la possibilità di proseguire il cammino attraverso i tre regni alla ricerca della libertà dal peccato.

La stessa vicinanza tra mondo pagano e giudizio cristiano, lo stesso confronto tra l'esperienza personale di Dante e quella dei grandi del passato è presente, seppure con una differente connotazione, anche nel XXVI canto dell'Inferno dove avviene il passaggio tra settima ed ottava bolgia. Qui Dante in un superbo crescendo di linguaggio e di contenuti, partì da un'invettiva contro Firenze il cui nome nell'Inferno si spande, per arrivare a celebrare il valore della cultura attraverso un personaggio, che seppur condannato e quindi incontrato e descritto nel primo dei tre regni della Commedia, appare come un eroe non più solo del mondo classico, ma della conoscenza: Ulisse. Il re di Itaca, all'interno della Commedia, è punito tra le schiere dei consiglieri fraudolenti, ossia coloro che utilizzarono il proprio ingegno, secondo la mentalità cristiana dono divino da mettere al servizio degli altri, non per ottenere il bene comune ma per raggiungere un bene relativo e personale, o comunque di parte, attraverso l'inganno. Come durante la vita i consiglieri fraudolenti avevano infiammato gli animi attraverso le loro orazioni, così nell'Inferno per contrappasso, apparivano come lucciole in movimento, avvolte da lingue di fuoco che non lasciavano intravedere il peccatore la cui anima veniva punita al loro interno. Dante dopo aver compreso la natura del luogo e del peccato qui condannato, chiese a Virgilio di poter parlare con uno di quei fuochi, quello che appariva diverso dagli altri perché diviso sulla sommità in due fiamme. Virgilio spiegò che all'interno del fuoco indicato vagavano unite nel pianto, per l'inganno del cavallo di Troia da loro ideato, le anime di Ulisse e Diomede che proprio come avevano peccato insieme, così insieme ora scontavano la pena riservata al loro agire in un'unica fiamma. Data l'origine greca dei due Virgilio preferì far tacere Dante, che tra l'altro non avrebbe saputo parlare in greco, facendosi egli stesso portavoce del desiderio di conoscenza del suo protetto, invitando le anime a fermarsi in nome dei suoi scritti all'interno dei quali venivano raccontate le loro gesta, essendo stato ritenuto degno Virgilio ottenne risposta.

Il re di Itaca raccontò che una volta rientrato nella sua sospirata terra dopo un lungo peregrinare, non aveva resistito al richiamo del viaggio, dell'avventura, e soprattutto dell'amore per la conoscenza, a tal punto che non riuscirono a trattenerlo né i suoi doveri verso la patria né quelli verso la famiglia. Vinto dal desiderio di partire, Ulisse abbandonò quello per cui aveva tanto lottato durante gli anni successivi alla guerra di Troia e si mise in viaggio con un gruppo di fedeli compagni. La loro navigazione li condusse verso l'un e l'altro lito, ossia fino alla Spagna ed al Marocco, poi videro la Sardegna e le altre isole di quel mare e, dopo aver lasciato Siviglia "Sibilia" e Ceuta "Setta", raggiunsero lo Stretto di Gibilterra il luogo dove "Ercule segnò li suoi riguardi" (Inf. XXVI v.108).

Arrivati al confine che separa il mondo conosciuto da quello sconosciuto, interdetto agli uomini per antico decreto, Ulisse grazie ad un’“orazion picciola” causa della sua personale condanna ultraterrena, aveva saputo convincere i suoi compagni vecchi e tardi ad andare avanti e seguirlo nel suo viaggio verso la conoscenza e verso l’ignoto dicendo loro: “Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza” (Inf. XXVI vv.119-120). Esaltati da queste parole i suoi compagni decisero di seguirlo e proseguire la navigazione in una direzione misteriosa ed inesplorata, del tutto diversa da quella immaginata all’inizio del viaggio, e proprio per questo paragonata ad un folle volo durante il quale i remi dell’imbarcazione divennero come ali. Dopo cinque mesi di viaggio Ulisse ed i suoi compagni raggiunsero i piedi di una montagna oscura, quella del Purgatorio. Lì la natura divina del luogo, inaccessibile alla logica umana ma accessibile alla vera fede, tramutò la loro gioia in pianto perché dalla montagna si scatenò un turbine che fece girare per ben tre volte la barca, la cui poppa al quarto giro si levò in alto per poi sprofondare nelle acque come piacque a Dio. Ulisse da sempre simbolo dell’intelligenza, della scaltrezza, del viaggio, diventa all’interno della Commedia, seppur nella condanna, eroe della cultura e dell’aspirazione alla conoscenza che deve coinvolgere ogni uomo. Tuttavia nonostante ciascuno di noi sia chiamato alla conoscenza, ed appunto alla cultura, il desiderio smodato ed ossessivo di raggiungerla invece di diventare un’opportunità di crescita diventa per Dante un folle ed inutile tentativo dell’uomo di avvicinarsi a Dio, quasi per volerlo sfidare. Quello che alla fine traspare in maniera prepotente dall’orazione di Ulisse è, nonostante la condanna, un invito ad indirizzare la propria vita verso il sapere. Non dimentichiamo che Dante scelse di scrivere in volgare proprio per rendere la cultura accessibile a tutti, ma al tempo stesso la condanna che colpisce Ulisse rappresenta di fatto anche una censura alla conoscenza, o meglio all’utilizzo che di questa si vuole fare. Per Dante solo Dio, in quanto essere perfetto ed immanente, conosce tutto perché è tutto ed è in tutto.

Il tentativo fallimentare dell’uomo e della donna di conoscere in maniera profonda ed assoluta i principi del mondo, ed attraverso essi la comprensione dell’essenza stessa del bene e del male, non è sicuramente una novità di Dante in quanto è già presente nei testi classici, ed anche nella Bibbia dove, all’interno della Genesi, si racconta della cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. I due nonostante avessero tutto e fosse loro concesso di parlare con Dio, avevano voluto farsi simili al loro creatore provando così di fatto a sostituirsi a Lui, come aveva già fatto per motivi diversi il loro tentatore, proprio mangiando del frutto dell’albero della conoscenza a loro interdetto. Gesto quest’ultimo che paradossalmente li

portò ad una rivelazione inaspettata, non quella dei misteri più profondi del mondo ed appunto della conoscenza assoluta, ma ad una molto più semplice e disarmante perché il frutto aprì loro gli occhi dinanzi al fatto di essere nudi, esposti e quindi fragili di fronte alla possibilità della conoscenza, della penetrazione al mistero della grandezza del creato e del creatore, la cui comprensione deve arrivare filtrata alle creature. Una concezione questa che trae origine e riscontro non solo nelle sacre scritture, ma anche in un peccato specifico fortemente dibattuto dai teologi e dagli uomini di cultura del periodo medievale quello di curiositas, ossia della cultura vana perché non finalizzata alla crescita spirituale. In un momento storico così complesso ed affascinante come quello del medioevo, l'arrivo di nuovi testi scientifici e filosofici e quindi di nuove conoscenze, pose l'attenzione di molti studiosi sul punto fino a dove si potesse spingere la conoscenza e curiosità umana, senza correre il rischio di distrarre l'uomo dal percorso ascensionale che doveva essere un punto fisso di riferimento e soprattutto vera meta del cammino spirituale e materiale di ogni buon cristiano.

La descrizione della doppia sommità della fiamma e della condivisione di pena di Ulisse e Diomede richiama inevitabilmente, seppure nelle diversità del peccato e delle rispettive storie e contesti, un altro muoversi in coppia nel cammino di punizione, quello descritto nel V canto dell'Inferno dove viene narrata la storia di Paolo e Francesca. Sia nel racconto della vicenda dei due innamorati che nel canto dedicato ad Ulisse, Dante pur non mettendo in dubbio il giudizio divino di condanna, ha un atteggiamento di intima pietà e di maggiore comprensione nei confronti delle anime punite. Nel caso dei due giovani trascinati dal vento della passione amorosa, pur condannando l'adulterio, il poeta sembra comunque voler proteggere la grandezza del sentimento amoroso facendo muovere le anime dei due insieme, attraverso il vento infernale, nell'eternità. Anche ad Ulisse Dante, pur condannandone il discorso fraudolento, regala la stessa eternità, perché lo presenta come esempio perfetto di come solo grazie alla conoscenza l'uomo possa davvero abbandonare le proprie comode abitudini, le strade già percorse da altri, per mettersi in viaggio alla ricerca di nuovi orizzonti. Dante proprio come Ulisse aveva dedicato la propria vita allo studio, alla conoscenza, la cultura era stata per lui il primo ed unico rifugio dopo la morte di Beatrice e la condivisione della cultura raggiunta, si era trasformata in un vero e proprio scopo da mettere al servizio dell'umanità. Proprio come Ulisse anche il sommo poeta con il suo agire era giunto ai piedi dello stesso colle che l'eroe greco aveva visto e, prima dell'intervento di Virgilio, anche lui aveva provato a raggiungerlo unicamente con le proprie forze, senza pensare di poter contare sull'aiuto divino che sarebbe poi arrivato in suo soccorso, anche se Dante non lo aveva invocato. È però

chiaro sin da subito che pur essendo giunti allo stesso luogo, l'esito del cammino dei due sarebbe stato del tutto diverso. Dante infatti pur non riuscendo subito a raggiungere il colle del Purgatorio, lo vide comunque avvolto dalla luce dell'alba evidente promessa di una rinascita, di un nuovo divenire, mentre Ulisse nel suo discorso raccontò di essersi mosso con la sua compagnia di retro al sol, ma seguendone il cammino da oriente a occidente, dirigendosi di fatto verso il tramonto, avanzando tra l'altro sempre attraverso il lato mancino che nella Commedia, come già detto in precedenza, non indica la direzione della salvezza ma della perdizione. Ulisse per volere divino di fatto non avrebbe comunque potuto percorrere un altro tragitto, né tantomeno ottenere lo stesso intervento di grazia riservato al sommo poeta, per questo andò incontro alla morte sua e dei compagni a lui fedeli. Questo perché il viaggio di Ulisse, a prescindere dalla condanna della sua orazione ingannevole, non avrebbe comunque potuto condurre la sua imbarcazione al cospetto di quel Dio che invece Dante al culmine del suo viaggio attraverso la vera conoscenza avrebbe incontrato, perché per motivi storici l'eroe greco non aveva potuto conoscerlo e quindi a lui non era rivolta la salvezza ottenuta grazie all'avvento ed al sacrificio del Cristo. Dante sembra comprendere Ulisse in maniera davvero profonda, perché egli stesso prima del cammino di grazia a lui concesso, in un certo senso era stato Ulisse, perché animato dallo stesso desiderio di grandezza, distratto dalla stessa sete di conoscenza, dalla stessa sconfinata fiducia nelle proprie capacità e proprio per questo, pur conoscendo la rivelazione divina, comunque ancora lontano dalla ricerca e comprensione delle verità della fede e quindi dal giusto approdo. Entrambi persi e proprio per questo distanti dal ruolo a loro riservato alla scoperta, attraverso un viaggio, della loro più profonda identità. Un altro elemento in comune tra i due è che come Dante anche Ulisse parla del suo viaggio identificando i luoghi visti, la sua navigazione, con un linguaggio esperto, attraverso precisi riferimenti astronomici. Come Ulisse Dante sa di aver ricevuto il dono di una grande intelligenza e ne fa un riferimento esplicito all'inizio del canto, lo stesso tipo di intelligenza aveva caratterizzato e guidato fino all'ultimo ogni gesto del re di Itaca. Dante sembra inoltre applicare ad Ulisse, in maniera molto sottile ma sicuramente non casuale i suoi stessi schemi mentali di presentazione del proprio valore, non so se è possibile definirli schemi di modestia, ma sicuramente in un modo che non lasciava spazio all'aperta autocelebrazione, all'auto consacrazione, lasciando alla storia questo compito. Dante nel II canto dell'Inferno infatti pur conoscendo a fondo il proprio valore, prima della rivelazione dell'intercessione per lui richiesta, si trovò ad esprimere dubbi sulle proprie capacità nell'affrontare il viaggio nell'oltretomba ben sapendo di non essere né Enea né Paolo. Allo stesso modo Ulisse, raccontando e citando il discorso da lui rivolto ai suoi compagni di

viaggio per spronarli a proseguire la navigazione, definì il più superbo invito alla cultura mai concepito da mente umana, talmente potente da essere ancora citato nel linguaggio comune, un’“orazion picciola”.

Dante non conosceva in maniera diretta l’Ulisse omerico ma solo il racconto delle sue gesta e di conseguenza anche della sua personalità, tramite gli scritti di autori latini come Stazio ed ovviamente Virgilio, senza tralasciare altri testi minori di età medievale, in particolar modo uno che raccontava proprio di un viaggio compiuto da Ulisse in tarda età con i suoi compagni più fedeli. La visione del re di Itaca presentata da Virgilio tra l’altro, era decisamente diversa da quella descritta nei testi greci perché funzionale alla scrittura della sua opera l’Eneide, raccontata quindi con particolare attenzione non tanto alla storia del re, quanto al ruolo di Ulisse nella sconfitta di Troia, conditio sine qua non per la partenza di Enea dalla città e quindi per la fondazione della città di Roma. Tuttavia, nonostante questi evidenti limiti, la complessa immagine di Ulisse descritta da Dante è comunque perfettamente coerente con la descrizione omerica del re. Il sommo poeta poi inserendo riferimenti astronomici nel racconto del suo percorso ultraterreno, in qualche modo sembra persino conoscere e citare i dettagli del viaggio narrato da Omero che ugualmente basa la descrizione del viaggio di ritorno ad Itaca compiuto da Ulisse, scandendone la rotta attraverso la posizione degli astri, preziosi alleati dei marinai e dei viaggiatori. Ulisse nel racconto omerico, dopo un lungo peregrinare, navigò verso Itaca senza avere più sonno, in un risveglio di coscienza e consapevolezza molto simile a quello vissuto da Dante già dai primi versi della Commedia. Anche la rotta seguita da Ulisse non fu una sua scelta o intuizione personale, il re navigò avendo sempre sulla sinistra l’Orsa Maggiore la costellazione che indica il nord, perché consigliato dalla divina Calipso sull’itinerario da seguire per tornare a casa. La ninfa indicò inoltre al re di Itaca in che modo superare le insidie che si sarebbero presentate lungo il percorso in un viaggio che, in virtù di queste indicazioni, assume il valore di un viaggio compiuto per volontà e concessione divina, proprio come quello di Dante. L’elemento che più stupisce nell’esame della descrizione dell’Ulisse dantesco non è tanto l’intuizione o conoscenza di caratteristiche che possono sembrare solo come semplici elementi funzionali alla riuscita stilistica del canto, ma la comprensione profonda del ruolo dell’uomo nella visione omerica e nella cultura greca, all’interno della quale ogni individuo viene visto e presentato come un essere destinato alla morte. In questo genere di cultura solo ad uomini eccezionali come Ulisse era concesso di parlare con i morti alla ricerca della verità, ma in generale il regno dei morti e dei vivi non era collegato. Questo ineluttabile destino di morte,

che non presupponeva un proseguo come nella mentalità cristiana, portava l'uomo alla consapevolezza di potersi definire e sopravvivere all'oblio solo attraverso le proprie azioni, e nella memoria delle proprie gesta. L'Ulisse di Dante incarna esattamente l'uomo che non accetta i limiti imposti, i propri confini, che siano geografici, di conoscenza, o legati al proprio destino di morte, anche quelli stabiliti dal volere divino e dal comune buon senso, e proprio per questo si spinge oltre per sentirsi vivo e per poter sopravvivere al tempo e nel tempo. Ulisse nella *Commedia* decidendo di partire, di non fermarsi di fronte ai limiti legati alla propria età o a quelli imposti dal proprio ruolo sociale e familiare, andò sicuramente incontro al peccato, ma colse l'occasione di superarsi, di sopravvivere alla morte stessa, incarnando perfettamente un altro messaggio tra i tanti presenti nella *Commedia*, uno sicuramente particolarmente caro al poeta perché associato al suo maestro Brunetto Latini, un monito valido per Dante, per Ulisse, così come per ognuno di noi "Se tu segui la tua stella non puoi fallire a glorioso porto" (*Inf.* canto XV ;VV55\56).

CERCHI NELL'ACQUA

Quando si lancia un sasso nell'acqua maggiore è la potenza del lancio, maggiore sarà il numero dei cerchi prodotti sulla superficie. L'immagine di questi cerchi che indicano il passaggio del sasso nell'acqua, è il simbolo che più rappresenta la potenza dell'arte. Realizzare un'opera d'arte infatti significa lanciare un messaggio la cui forza, proprio come quella esercitata sul sasso, non può limitarsi a cadere in maniera silente nelle coscienze dei fruitori dell'arte stessa, ma deve generare onde. In questo discorso di potenza e risonanza si inserisce senza dubbio alcuno la divina complessità della Commedia di Dante che non ha prodotto solo sterile ammirazione ma, come solo un grande capolavoro può fare, ha saputo generare nuova arte declinata in tutti i linguaggi dell'arte. Questo perché il viaggio di Dante in un certo senso non è mai terminato, ha superato non solo i limiti spaziali più inaspettati per un essere umano, ma ha rappresentato un incredibile muoversi nel tempo, capace di partire dal presente contemporaneo all'autore, fino ad arrivare a contemplare i misteri del passato, trasportando poi ogni visione, esperienza ed insegnamento nel futuro, dove continua a vivere. Dante, all'interno della Commedia, ci ha regalato parole nuove, scelte costruttive ardite, nuove immagini e nuove sollecitazioni anche nell'animo di chi, pur non sapendo esprimersi attraverso i linguaggi dell'arte, riesce comunque ad immaginare dentro di sé mondi nuovi e diversi. L'elenco di coloro che hanno continuato a far vivere Dante e la sua potente e complessa esperienza personale ed artistica attraverso i propri lavori conta tantissimi nomi e si snoda nel corso dei secoli, testimoniando in maniera evidente come non solo l'opera, ma anche l'uomo stesso possa sopravvivere a quelli che sono i propri naturali ed inevitabili limiti temporali grazie all'essenza stessa dell'arte, che rende eterna la vera bellezza e coloro che hanno saputo raccontarla. Botticelli, Blake, Dorè, Rodin, e tanti altri nelle loro immagini e sculture hanno dato forma ai tre regni visitati da Dante, al suo viaggio pieno di immagini e suggestioni, ma trovo che nessuno abbia capito, vissuto e fatto vivere l'essenza del messaggio del sommo poeta come Michelangelo Buonarroti. Questa affinità tra i due è stata esaminata a fondo da tantissimi studiosi e critici non solo italiani, ma per preservare la mia onestà intellettuale ed evitare uno sterile elenco di frasi altrui, mi limiterò a citarne una sola tratta da un saggio scritto da un altro famoso esule italiano: Ugo Foscolo, il quale condividendo il destino di esilio vissuto da Dante e come vedremo anche da Michelangelo, ha saputo cogliere la profonda vicinanza tra i due artisti. Foscolo infatti nel 1882, quando era già in esilio a Londra, scrisse a proposito di Dante e Michelangelo "Mai due anime si accordarono come

queste in armonia perfetta.” Anche Rodin, autore della famosissima Porta dell’Inferno tributo indiscusso al divin poeta ed alla sua Commedia, intuì la vicinanza di queste due menti eccelse per realizzare la sua celebre scultura: il Pensatore, che altri non è che Dante, trasse ispirazione proprio da elementi michelangioleschi di chiara ispirazione dantesca presenti nelle sculture realizzate dal Buonarroti per la tomba di Lorenzo il Magnifico a Firenze, presso la Sagrestia Nuova di san Lorenzo.

Ai miei occhi i duecentodieci anni di distanza storica che separano Dante da Michelangelo vengono annullati da una vicinanza interpretativa unica, frutto non tanto di un insegnamento tra maestro ed allievo, quanto piuttosto di un comune sentire e di un percorso di vita molto più simile di quanto possiamo immaginare. Una similarità profonda che trae origine da diversi fattori, a partire dall’ambiente di formazione dei due artisti che è lo stesso. Alla vivacità politica della Firenze dei tempi di Dante si contrappone la vivacità culturale della Firenze medicea, in un dinamismo intellettuale che solo la città toscana, in entrambi i contesti storici, poteva offrire. Questo primo elemento in un discorso complesso come può essere qualsiasi ragionamento a proposito di menti eccelse, seppure importante diventa quasi accessorio quando si considera un altro fattore comune, il temperamento dei due artisti. Nonostante le apparenti diversità, trovo che la fedele coerenza ai propri ideali, al proprio stile, la fiera sicurezza nell’esprimere le proprie capacità e talenti, anche a dispetto di tutti gli eventi esterni come l’alternanza della fortuna, abbia saputo produrre i medesimi frutti. Entrambi non avrebbero mai raggiunto la sublime perfezione che li caratterizza se non fossero stati fedeli al loro sentire, consapevoli del proprio valore hanno vissuto in una integrità che non li ha mai fatti piegare al volere altrui. Sia Dante che Michelangelo si sono messi al servizio dei grandi per contratto ma non si sono mai venduti, questo ha fatto sì che sia l’uno che l’altro abbia saputo raccontarsi con autenticità e verità, dando forma unicamente alla propria visione del mondo tangibile, spirituale e delle idee, ed ai loro pensieri più intimi e personali, in poche parole alla propria arte la quale fu sicuramente per entrambi, citando una frase tratta da una rima di Michelangelo, “Idol e monarca”. L’Alighieri ed il Buonarroti hanno raccontato il divino, ma soprattutto hanno descritto l’uomo in tutte le sue sfaccettature, raccontandocene la forza e la debolezza. Mi riferisco in entrambi i casi all’uomo del libero arbitrio, inteso come essere consapevole della propria natura più intima, del valore e del peso delle proprie azioni, la cui potente bellezza o fragilità viene esposta senza filtri, se non quelli che i due hanno volutamente deciso di porre all’interno dei propri lavori per far arrivare il vero messaggio della loro arte solo a chi era, è e sarà in grado di coglierlo ed accoglierlo.

Queste considerazioni sul modo di sentire o vivere l'arte anche se difficilmente confutabili, sono comunque soggettive ed in quanto tali contestabili. Tuttavia esistono altri evidenti punti di contatto che, essendo stati tratti da documenti storici certi, danno un valore scientifico alla metodologia di ricerca sulle similitudini tra i due. Sono numerosissime le testimonianze documentarie ufficiali che registrano i momenti salienti della vita di Dante e Michelangelo, questo consente sia un'analisi approfondita degli elementi prettamente storici tramandati in larga parte anche da coloro che hanno avuto modo di conoscerli, che degli aspetti più intimi raccontati dagli artisti stessi nei loro scritti. Una prima importante similitudine tra i due, che si evince appunto dalla lettura delle numerosissime carte, è sicuramente la stessa capacità di muoversi ed esprimersi attraverso diverse forme e linguaggi dell'arte. Così come Michelangelo oltre alle arti figurative si dedicò anche alla scrittura così Dante si dedicò anche al disegno, abbiamo notizia di una sua accurata illustrazione purtroppo oggi persa, vista ed esaminata dal già citato umanista Leonardo Bruni, riprodotte la battaglia di Campaldino. Un'altra testimonianza su questa abilità del poeta ci è fornita da Dante stesso il quale, nel capitolo XXXIV della Vita Nuova, racconta come nel giorno del primo anniversario della scomparsa di Beatrice fosse intento nel disegnare figure angeliche su alcune tavolette. Questa capacità non mi stupisce affatto, perché ho sempre creduto che l'accurata descrizione della geografia e della costruzione architettonica dei tre regni dell'oltretomba dantesco, non sarebbe potuta essere così minuziosamente precisa e dettagliata senza una rappresentazione grafica di riferimento. A conferma di questa mia convinzione un valido esempio, anche se molto più recente, viene dalla minuziosa progettazione grafica della complessa architettura del convento, precedente alla scrittura del romanzo "Il nome della rosa" di Umberto Eco. Questa capacità di sapersi muovere con fluidità attraverso diverse forme e linguaggi dell'arte di Dante e Michelangelo è sicuramente frutto non solo della loro indiscussa ispirazione e capacità creativa, ma anche di uno studio profondo e di un altrettanto profonda conoscenza. La formazione culturale di entrambi fu incredibilmente ampia perché senza limiti culturali autoimposti, al giorno d'oggi invece la cultura, quasi sempre, si limita ad un sapere specifico, ad una conoscenza prettamente curricolare finalizzata alla costruzione di competenze. Dante ha saputo giocare con le parole come nessuno prima e nessuno dopo, dando loro attraverso l'utilizzo di schemi metrici rigidi, quasi lo stesso valore e ruolo dei numeri nelle regole matematiche, senza però renderle prigioniere della perfetta forma a scapito della sostanza. La stessa perfetta forma delle parole di Dante è quella che traspare nei personaggi delle opere di Michelangelo dove ogni corpo, espressione o posa non si allontana dal reale. Nonostante l'evidente comune sete di conoscenza ed il sapersi muovere in diversi campi del sapere, le

notizie sui percorsi culturali dei due sono tali da consentire solo un parallelismo di tipo quantitativo e qualitativo. Come già detto le informazioni in merito alla formazione culturale di Dante sono davvero poche e per lo più intuitive perché dedotte dalla classe sociale ed economica della sua famiglia, come unici dati certi abbiamo la testimonianza del suo studio da autodidatta in ogni ambito culturale dell'epoca e, la forte influenza nella sua formazione filosofica e scientifica esercitata da Brunetto Latini che insegnò all'artista come l'uomo s'eterna. L'esame delle varie carte e testimonianze a noi giunte consente invece nel caso di Michelangelo, una maggiore presenza di riferimenti documentari certi. Un atto di pagamento del 1478 attesta la presenza del giovane Michelangelo presso la bottega del Ghirlandaio, notizia tra l'altro riportata anche dal Vasari nel suo libro sulle vite degli artisti. Pochissimo tempo dopo il Buonarrodi iniziò il percorso formativo più importante presso la corte di Lorenzo il Magnifico il quale lo accolse come un figlio, introducendolo nel Giardino di San Marco, scuola d'arte ma anche palestra di menti brillanti. Sempre grazie all'intervento del Magnifico Michelangelo, nonostante fosse proibito dalla legge, ebbe modo di avvicinarsi allo studio dell'anatomia umana sezionando cadaveri in una stanza messa a sua disposizione presso la chiesa di Santo Spirito a Firenze. A differenza di Dante che riconosce come maestri sia Virgilio che Brunetto Latini, Michelangelo non parlava volentieri della propria formazione, anzi in alcuni scritti sembra quasi negarla perché, consapevole della propria grandezza e del proprio valore artistico, credeva fortemente ed altrettanto fermamente voleva far credere ai suoi contemporanei, che la sua arte fosse un dono divino. Proprio per questo l'artista era solito bruciare i suoi schizzi affinché, come dice il Vasari: "non fossero noti i modi di tentare l'ingegno suo". Anche dagli scritti di Dante traspare una forte consapevolezza del proprio valore sia artistico che morale, ed in qualche modo anche una visione del proprio intelletto inteso come una virtù riservata a pochi perché di natura divina. Tuttavia questa visione così dominante in Michelangelo appare più mitigata in Dante, che non esita a riconoscere i meriti di chi lo aveva condotto per mano alla scoperta del metodo per migliorare la propria tecnica espressiva, ed ampliare le proprie conoscenze in diversi campi del sapere. Il confronto tra la formazione filosofica di Dante e Michelangelo offre di nuovo un'altra evidente analogia, perché entrambi vicini alla filosofia neoplatonica. Ovviamente la loro conoscenza di Platone risulta essere diversa, perché frutto di un esame e studio delle fonti avvenuto in momenti storici differenti. La prima e fondamentale differenza, come già detto nel capitolo precedente, è che ai tempi di Dante la conoscenza del greco antico non era molto diffusa, lo stesso poeta non aveva avuto accesso allo studio di questa lingua, le sue conoscenze neoplatoniche proprio per questo gli arrivarono filtrate, ed inevitabilmente

rielaborate, attraverso il lavoro di autori che scrivevano in latino. Mi riferisco alla visione ed interpretazione neoplatonica presente negli scritti dei mistici medievali, primo fra tutti sant' Agostino, ma anche Riccardo di san Vittore, Bernardo di Chiaravalle e Bonaventura da Bagnoregio. Per ovvi motivi nei mistici il percorso ascendente di Platone, diventa un percorso che partendo dalla bellezza sensibile conduce a Dio. Per gli stilnovisti come Dante invece il cammino che conduce alla contemplazione divina nell'Empireo parte dalla contemplazione della donna amata, parliamo ovviamente di un amore ed una contemplazione non passionale distaccata dal mondo dei sensi, nonostante la contemplazione parta proprio da esso. La visione di Michelangelo è invece meno mediata perché la fuoriuscita dei bizantini dalla città di Costantinopoli, a partire dalla seconda metà del quattrocento, comportò una maggiore diffusione dello studio del greco antico. Anche il neoplatonismo del Buonarroti tuttavia, pur essendo meno filtrato e rielaborato dal pensiero altrui come nel caso di Dante, è comunque influenzato dalla letteratura precedente e dalla forte sensibilità religiosa dell'artista che aveva una visione e percezione della bellezza che potremmo definire estetico-religiosa. Importante ricordare a conferma della grande religiosità e coscienza religiosa di Michelangelo, l'influenza che la predicazione del Savonarola ebbe sulla crescita spirituale e politica del giovane artista. Per il Buonarroti il bello coincide con Dio, ed è Dio stesso a guidare la mano degli artisti sulla terra i quali, proprio in virtù di questa mediazione divina, possono eguagliare la bellezza del creato e della natura attraverso l'arte.

Gli elementi esaminati sino ad adesso per quanto importanti, sono però solamente una piccola introduzione tecnica nell'ampio discorso sull'enorme influenza esercitata da Dante sul Buonarroti. Altri aspetti, e quindi nuovi termini di paragone, ce li fornisce Michelangelo stesso all'interno della sua produzione scritta. Il Buonarroti si è sempre dedicato molto alla scrittura, a partire dalla sua corrispondenza privata che è davvero ampia, questo ovviamente ai fini della ricerca si è rivelato fondamentale per coglierne sfumature stilistiche di linguaggio, ma anche per un'accurata ricostruzione sia storica che introspettiva delle vicende personali dell'artista. Da sempre incline ad esplorare e sperimentare tutti i campi dell'arte, soprattutto nella seconda metà della sua vita, quando la sua mano stava perdendo vigore ed incisività nelle arti figurative ed ancor di più nella scultura, Michelangelo iniziò a dedicarsi anche alla poesia. Le sue rime, proprio come nel caso delle lettere sono davvero numerose, le motivazioni della sua scelta di iniziare a scrivere, tralasciando ovviamente l'indubbia ispirazione di base, ce la fornisce Michelangelo stesso in una missiva al suo allievo ed amico Giorgio Vasari nella quale afferma: "Messer Giorgio amico caro. Voi direte ch'io sia vecchio

e pazzo a voler fare sonetti; ma poiché molti dicono ch'io sia rimbambito, ò voluto far l'ufficio loro”.

I temi trattati da Michelangelo nelle sue rime tuttavia, sono così ampi da superare di molto l'idea della sfida alla quale l'artista fa riferimento nella lettera al Vasari. Sebbene possa risultare riduttivo è evidente come la sua poetica risulti essere, come per la maggior parte degli scrittori, una trasposizione pubblica, una risposta, dapprima meditata ed elaborata interiormente a sollecitazioni esterne di varia natura. Proprio la vastità dei temi trattati e le diverse figure letterarie utilizzate, permettono l'identificazione di diversi elementi tipicamente danteschi nella produzione letteraria del Buonarroti. Un primo punto di contatto che accomuna Michelangelo a Dante, sia nelle opere figurative che nella produzione letteraria, è la forte presenza di figure allegoriche, realtà questa che sottintende una conformità allo stile artistico loro contemporaneo, ma anche il fine ultimo della loro arte che era quello di far cogliere la verità più profonda dei loro messaggi a chi era davvero in grado di comprenderlo. La Divina Commedia presenta diverse allegorie sin dall'attacco dell'opera, quando il poeta presenta le figure del diletto colle e delle tre fiere. Anche nelle rime di Michelangelo il monte assume la stessa interpretazione dantesca di salvezza, perché immagine allegorica di elevazione spirituale. Questo tipo di elevazione in Michelangelo non è raggiungibile attraverso un percorso di preghiera che la renderebbe di fatto accessibile a tutti, ma è destinata solo a chi possiede un intelletto superiore che, capace di svincolarsi dal terreno, riesce ad elevarsi fino a poter osservare il divino, trasformando il ruolo dell'uomo da semplice spettatore della bellezza del creato, a testimone diretto dell'atto del creatore. A conferma di questa visione che in realtà è anche piena consapevolezza del sé, ed espressione della visione neoplatonica di Michelangelo, nelle rime è presente un altro importante concetto e cioè che solo l'occhio dell'artista riesce a cogliere la vera bellezza che, libera da vincoli terreni, viene percepita con lo stesso valore dell'intelletto. Anche l'alternanza tra ombra e luce da sempre immagine di perdizione o di salvezza, che in Dante trova espressione proprio nel percorso ascensionale del poeta attraverso i tre regni dell'oltretomba, è più volte presente nella produzione del Buonarroti, sia per quella che è l'universalità del messaggio insito in queste realtà, che per la volontà dell'artista di citare il simbolismo del sommo poeta. Questo concetto di alternanza tra luce ed ombra lo troviamo espresso nelle sculture delle tombe medicee, nei numerosi affreschi, ma anche all'interno della produzione letteraria di Michelangelo dove le figure allegoriche del giorno e della notte e quindi della vita e della morte, simboleggiano anche l'elevazione dell'uomo che nella morte ed attraverso la morte

arriva ad annullare il tempo ed il suo naturale fluire. Non solo la luce ma anche le tenebre sono fondamentali, come Dante riconobbe di essersi perso proprio nel momento in cui prese consapevolezza di trovarsi nelle tenebre, Michelangelo arrivò a cogliere lo stesso significato ed anche altri aspetti ed elementi simbolici del buio. L'esame di alcune sue lettere sottolinea infatti un ampliamento della visione morale delle tenebre, che non vengono viste più solo come immagine della morte o della perdizione, ma come immagine e simbolo del riposo dagli affanni e riparo dalla solitudine. Sensazioni queste ultime vissute costantemente dall'artista durante le ore del giorno, soprattutto durante il suo soggiorno a Roma. Sappiamo infatti sia dalla testimonianza dell'artista, che da quelle dei suoi primi biografi che Michelangelo, proprio come Dante, scelse durante il periodo di lavoro presso la Cappella Sistina, di lavorare in solitudine arrivando persino a prepararsi da solo i colori senza l'aiuto di nessun garzone. Questa scelta di estrema quanto consapevole solitudine, comportò non solo un impatto a livello sociale ed emotivo, ma anche una grande prostrazione fisica per Michelangelo. Ecco quindi che il riposo della notte divenne un momento desiderato, anche se l'artista non riuscì mai a goderne appieno, dato che per non sottrarre tempo al suo lavoro andava a dormire calzato. Il dualismo tra luce e tenebre in Dante e Michelangelo è così ricco di interpretazioni che offre un'altra considerazione, sicuramente più complessa rispetto alle precedenti, perché ci consente di confrontare la loro percezione della morte. Il loro atteggiamento nei confronti della morte fisica, che traspare in molte opere, trae origine da una comune profonda religiosità e proprio per questo diventa o quanto meno viene vissuta come un nuovo inizio, un passaggio che introduce ad una diversa forma di vita, quella celeste ed immortale che per i due artisti, e per la visione cristiana in generale, non è una semplice ambizione o speranza ma è la vera vita, libera dalle passioni umane. È nella morte che l'uomo attraverso la fede e nel ricordo degli affetti, ma soprattutto attraverso il valore delle proprie opere raggiunge l'eternità.

Ai fini del lavoro di confronto tra i due la lettura delle rime michelangiolesche permette di individuare diverse similitudini importanti perché cariche di risvolti psicologici ed introspettivi, ma anche altre sicuramente meno profonde da un punto di vista filosofico, ma non per questo meno significative perché consentono di fornire ulteriori prove importanti, se non addirittura fondamentali, sulla profonda conoscenza di Michelangelo del capolavoro dantesco. Il Buonarroto infatti, grazie alle sue immense capacità, dimostra di non imitare in maniera passiva il sommo poeta ma piuttosto lo cita in maniera colta e personale. Dato sicuramente evidente nelle immagini descritte, nelle atmosfere evocate, ma anche

semplicemente nello stile della produzione scritta, all'interno della quale ripropone anche molti dei giochi di parole utilizzati dal divin poeta nella sua Commedia come: "tu sa ch'io so che tu sai".

Un altro chiaro elemento che accomuna in maniera macroscopica sia il loro destino che la loro visione politica assolutamente non incline a compromessi, è l'atteggiamento dei due artisti nei confronti di Firenze. Michelangelo pur non avendo mai ricoperto ruoli politici attivi come invece fece Dante, inserisce all'interno delle sue rime dure invettive contro la città toscana scritte proprio alla maniera di Dante, cioè con un linguaggio eloquente ed incisivo. Questo perché l'artista non condividendo le scelte politiche di Cosimo de' Medici, si schierò a favore del popolo durante una rivolta contro il potere dell'uomo. Alla sconfitta dei popolani l'artista, pur di non venir meno alla sua visione, scelse di abbandonare definitivamente la città. Michelangelo, nelle sue rime, paragona il suo esilio volontario da Firenze all'ingiusto esilio inflitto dalla stessa ingrata città al Divin poeta. A conferma del totale distacco di Michelangelo dalle dinamiche della città toscana e dagli eredi del Magnifico è bene sottolineare come il Condivi, amico ed allievo di Michelangelo ed autore della prima biografia dell'artista, non nomini mai in maniera diretta i Medici, nonostante il ruolo fondamentale di Lorenzo nella formazione del Buonarroti.

La lettura delle rime composte da Michelangelo in onore di Vittoria Colonna, unica fedele amica dell'artista durante l'estenuante lavoro del Giudizio Universale, consente un ulteriore termine di paragone tra i due, sicuramente più intimo e personale. L'amicizia tra Michelangelo e la marchesa Vittoria, poetessa e protettrice degli artisti, donna di profonda fede ed altrettanto profonda intelligenza, divenne più assidua dopo il 1539, anno che segnò il ritorno di Vittoria a Roma dopo un suo periodo di permanenza a Napoli ed Ischia. L'amore platonico del Buonarroti nei confronti della Colonna fu profondo ed autentico, perché l'artista aveva trovato in Vittoria uno spirito affine, a lui simile in tutto. Proprio come Beatrice per Dante, Vittoria fu per Michelangelo un esempio di virtù, donna vera e divina allo stesso tempo in quanto depositaria della bellezza più autentica, ossia quella dell'intelligenza e della bontà assoluta simile a quella angelica, e proprio per questo espressione diretta della bellezza divina che in donne di questa levatura morale non disdegna di rispecchiarsi. La natura ineffabile quasi divina di Vittoria, ancora più evidente negli scritti celebrativi successivi alla morte della donna, richiama senza dubbio alcuno la descrizione delle stesse virtù di Beatrice celebrate da Dante, in un crescendo di intensità, sia prima che dopo la morte dell'amata. L'influenza esercitata dalle due donne grazie al loro intrinseco valore, fu

sicuramente vissuta da entrambi come un potente mezzo di liberazione ed esaltazione morale. In una delle due rime dedicate a Vittoria Michelangelo afferma che il cielo a lui vecchio, offre le proprie chiavi per farlo tornare e rientrare, citando così non solo la potente intercessione salvifica della donna simile in tutto a quella esercitata da Beatrice, ma anche gli oggetti simbolici descritti da Dante che parla dello stesso oggetto altamente evocativo, la chiave, nel XIII canto dell'Inferno.

Sono molti gli elementi danteschi rintracciabili nella produzione scritta del Buonarroti, tuttavia alcuni di questi sono spesso difficili da cogliere perché evidenti solo a chi ha avuto modo di studiare in maniera minuziosa sia la storia personale che la produzione letteraria di Dante. Tuttavia esistono due rime di Michelangelo, una composta verso la fine del 1545 l'altra nel 1546, nelle quali il poeta celebra apertamente il sommo poeta. All'interno di questi due componimenti trovano spazio l'elogio delle alte virtù di Dante, che vengono descritte e presentate anche e soprattutto attraverso il confronto e la denuncia delle colpe di Firenze. Dalla lettura delle rime è inoltre evidente come Michelangelo volesse essere come Dante, non attraverso una semplice imitazione della sua rettitudine o delle sue capacità artistiche ed intellettuali, ma attraverso una vera e profonda assimilazione delle evidenti virtù morali di quest'ultimo. Questo più che un desiderio è in realtà una vera e propria ambizione, perché non legata unicamente alla legittima aspirazione di ogni artista al raggiungimento della perfezione stilistica e concettuale di Dante nella Commedia, ma frutto di un desiderio più intimo perché Michelangelo, già certo delle proprie perfette capacità, desiderava raggiungere più che altro la stessa meta del percorso di Dante che aveva permesso al poeta di vedere Dio. Proprio per questo l'artista identifica e descrive il sommo poeta attraverso la luce paragonandolo ad una lucente stella, immagine che è al tempo stesso una celebrazione di Dante, una citazione tratta dalla Commedia, ma soprattutto un concetto che associa e riconosce al poeta il ruolo di guida che proprio lui, come i viaggiatori del passato, aveva sempre riservato alle stelle all'interno del racconto del suo celebre viaggio ultraterreno. Le similitudini finora riscontrate in un certo senso sono di nicchia perché le rime di Michelangelo, nonostante il loro innegabile valore artistico, purtroppo non godono ancora di un'ampia critica e diffusione. Tutti conoscono però, anche se non dal vivo, le opere pittoriche e scultoree del Buonarroti all'interno delle quali molti degli elementi raffigurati o scolpiti trovano origine nelle immagini, nei colori e nelle atmosfere raccontate e descritte da Dante. È come se la parola dell'Alighieri trovasse forma nell'arte del Buonarroti che come ci confermano il Condivi ed il Vasari, primi fondamentali biografi di Michelangelo che

scrissero le loro biografie quando l'artista era ancora in vita, era familiarissimo di Dante al punto da conoscere la *Commedia* a memoria. Michelangelo proprio come Dante aveva la capacità di forgiare il tempo, di piegarlo, di utilizzarlo come mezzo espressivo al servizio di una concettualità profonda e complessa, rallentandone o accelerandone il naturale fluire, per raccontarci l'eternità attraverso la descrizione del presente come nella sua celebre *Pietà*, realizzata quando l'artista aveva solo ventiquattro anni. In quest'opera, caratterizzata da un'impostazione stilistica ed una concezione spirituale diversa da tutte le altre opere scultoree precedenti riproducenti lo stesso soggetto, il Buonarroti ha dato forma e tridimensionalità a quella che è la visione teologica e senza tempo di Dante, a quella che è la visione del poeta del ruolo salvifico di Maria e della sua maternità; visione mirabilmente espressa dall'Alighieri attraverso san Bernardo nel XXXIII canto del *Paradiso*, dove Maria viene descritta con la sublime immagine di "Vergine Madre, figlia del tuo figlio". Proprio per questo, come affermato anche da illustri studiosi come ad esempio Sgarbi, Maria è raffigurata nel gruppo marmoreo come una donna coetanea, se non addirittura ancor più giovane, del Cristo morto.

Il racconto della *Commedia* prende poi forma, in maniera ancora più evidente ed esplicita, sulla parete di centoottanta metri quadrati che ospita il *Giudizio Universale* di Michelangelo. Qui la compostezza dell'attento schema metrico di Dante lascia spazio al caos delle anime descritte dal Buonarroti, molte delle quali sembrano essere trascinate dallo stesso tumultuoso vento che travolgeva i dannati del V canto dell'*Inferno* dantesco. Oltre all'attenta osservazione della superficie pittorica, un'ulteriore conferma dell'ispirazione e citazione dotta dell'opera dell'Alighieri nel lavoro di Michelangelo si può desumere anche da un dato numerico sicuramente non trascurabile, delle venti figure sicuramente identificabili nell'insieme delle anime del *Giudizio*, solo nove non compaiono all'interno dei tre regni della *Commedia*. Dante nel suo capolavoro descrive persone e personaggi dei tre regni ultraterreni delineandocene la storia anche e soprattutto attraverso la descrizione della loro colpa o beatitudine sviscerando, in entrambi i casi, la consapevolezza del proprio destino, determinato dal proprio libero agire in una piena conoscenza e coscienza che accompagna e caratterizza il peso delle azioni di ogni singolo personaggio, in ogni singolo momento di quell'eternità che le anime, a differenza degli esseri viventi possono già comprendere. Michelangelo racconta la stessa consapevolezza ma presentandocela in un dato momento, ossia quello che unisce il tempo presente e finito, all'eternità. La novità, l'unicità di questo attimo, vengono descritte nei soggetti raffigurati non solo attraverso la stessa profonda consapevolezza interiore ed espressiva dantesca, ma anche attraverso la descrizione del

sentimento di stupore che accompagna ogni cambiamento. Soprattutto nella parte più bassa dell'affresco infatti l'espressione stupita, ed in alcuni casi di assoluta non consapevolezza, dei corpi che si svegliano dal sonno della morte al suono prodotto dagli angeli tubicini che annunciano il Giudizio, si contrappone alla piena coscienza del momento delle anime raffigurate più in alto, che sembrano vivere già la moltitudine di sentimenti raccontati da Dante all'interno della Commedia. Questo perché molto probabilmente, tralasciando il significato evocativo e simbolico delle immagini, Michelangelo ha voluto citare nel particolare del risveglio dei corpi quanto visto e raccontato dal profeta Ezechiele nel trentasettesimo capitolo del suo libro, quando vide le ossa disperse dei cadaveri ricongiungersi, su di esse osservò poi comparire la carne e la pelle, tuttavia nonostante i corpi fossero ricomposti mancava in essi la vita perché Dio non aveva ancora donato loro lo spirito. La citazione dei versi di Ezechiele offre un altro interessante parallelismo tra i due artisti, perché anche molte delle immagini della Commedia sono tratte proprio da pagine veterotestamentarie. L'affresco di Michelangelo rende visibile il dolore dei dannati, la beatitudine dei beati, con la stessa dinamica vivacità del racconto del cammino attraverso i tre regni dell'oltretomba di Dante. Come il poeta si muove tra i vari gironi, fugge dai pericoli, così nell'affresco i corpi appena risvegliati dal sonno della morte e gli altri già consapevoli del momento, fuggono dalla presa dei demoni che cercano di afferrarli. Come le anime dantesche, anche i personaggi del Giudizio danno testimonianza diretta e motivazione del loro destino ultraterreno esibendo nel caso delle anime beate, soprattutto quelle dei martiri, quasi come prova di merito gli strumenti del loro martirio e quindi della loro salvezza.

Nonostante abbia sempre considerato le più grandi opere d'arte come realtà dinamiche che nella loro interezza si muovono nel tempo e smuovono le coscienze, come spesso accade nei quadri o affreschi di grandi dimensioni come il Giudizio, per una giusta interpretazione pittorica quanto più completa e lineare è fondamentale leggere la superficie dipinta con ordine e criterio, cercando di individuare e decifrare ogni atmosfera e messaggio presente nel disegno. Per non perdere nessun particolare dell'affresco, in virtù dell'evidente parallelismo tra i soggetti raffigurati sulla parete della Cappella Sistina e quelli narrati nel "più bel libro scritto dagli uomini", è giusto procedere nell'osservazione, per un'accurata lettura e comprensione di ogni immagine, come se fossimo davanti ad un libro partendo quindi da sinistra verso destra, dall'alto verso il basso. Così facendo i primi elementi da osservare nell'opera michelangiotesca sono quelli contenuti all'interno delle due lunette poste sul lato sinistro e destro della parete, dove angeli apteri sorreggono gli oggetti associati alla passione

del Cristo, momento cardine della fede cristiana ovviamente presente anche all'interno della Divina Commedia nel XXI canto del Purgatorio. Scendendo troviamo, circondati da santi e beati ed incorniciati dallo stupendo cielo realizzato in blu oltremarino della parete, il Cristo giudice che indica con fermezza ad ognuno il proprio destino, con accanto a sé sua madre rivolta però in direzione opposta rispetto al figlio perché, colei che da Dante viene vista come mezzo potente per ottenere grazia, in questo momento così estremo non può più mediare per le anime dei peccatori. La scelta di Michelangelo di utilizzare il preziosissimo e costoso blu oltremarino per lo sfondo, offre lo spunto per un ulteriore elemento di confronto tra l'artista e Dante. La lettura della corrispondenza del Buonarroti infatti, al pari di alcuni scritti dell'Alighieri, testimonia come entrambi avessero una percezione del denaro come una realtà alquanto precaria. Michelangelo durante la gioventù aveva sperimentato un momento di gravi difficoltà finanziarie, mentre Dante durante il suo esilio non aveva avuto più la possibilità di accedere alle proprie risorse economiche perché confiscate dal governo fiorentino. Proprio per poter vivere dignitosamente il poeta iniziò ad essere imprenditore di sé stesso proponendo i propri servizi di intellettuale presso diverse corti italiane, anche Michelangelo fece lo stesso ma con un'ottica più moderna iniziando a produrre opere a prescindere dalla richiesta perché, forte delle proprie capacità, era certo di poterle vendere facilmente. Nonostante questa strategia il timore di rivivere la povertà condizionò sempre Michelangelo, che visse una vita semplice e parsimoniosa. Proprio questo modo di vivere comportò la scelta, da parte dell'artista, di utilizzare due differenti tipi di blu per la volta e per la parete della Cappella Sistina. Per la volta infatti Michelangelo scelse di utilizzare il più economico smaltino blu, mentre per la parete del Giudizio lo splendente e costoso blu oltremarino. Questa diversità non ha assolutamente nulla a che vedere con il raggiungimento di un determinato risultato finale, o con la scelta di una determinata tecnica, semplicemente per la volta della cappella, commissionata da papa Giulio II e realizzata durante il suo pontificato, l'artista da contratto doveva anticipare i soldi per l'acquisto del materiale pittorico. Nel caso della parete invece, realizzata durante il pontificato di Paolo III Farnese era il papa stesso ad occuparsi dei vari pagamenti dei materiali utilizzati, ecco quindi che Michelangelo iniziò ad acquistare il prezioso blu oltremarino a chili, ottenendo un risultato molto più luminoso rispetto alla volta. Sulla parete tra i santi più vicini al Cristo riconosciamo san Pietro con le chiavi tra le mani, la figura del principe degli apostoli in Dante la troviamo nel XXIV canto del Paradiso, presentato come custode del regno divino, depositario dei più grandi misteri della fede, ma anche come voce di denuncia di fronte all'evidente decadenza morale della chiesa contemporanea al poeta. Subito accanto a Pietro c'è san Bartolomeo, citato all'interno della

Commedia come uno dei santi che aveva sofferto per rimanere coerente alla propria fede. All'interno della scena pittorica il santo, che era stato scuoiato vivo, esibisce il coltello strumento del suo martirio e la pelle che gli era stata asportata. Interessante come il volto di Bartolomeo non coincida con quello della pelle nella quale è invece raffigurato il volto di Michelangelo, che seppur realizzato con pennellate veloci ed appaia quasi monocromo, presenta comunque il dettaglio del naso schiacciato dell'artista, rotto a causa di un pugno ricevuto durante un litigio con il pittore rivale Pietro Torrigiano. Proprio questa pelle inanimata smette di essere solo una semplice prova di fede e testimonianza di martirio, perché rappresenta un altro importante punto di confronto tra il pittore ed il poeta da lui amato, talmente interessante da presentare una duplice interpretazione. La prima è legata alla percezione che i due avevano del proprio loro ruolo all'interno delle opere che stiamo esaminando, sia Dante che Michelangelo avevano ben presente il proprio enorme valore intellettuale ed artistico, eppure nonostante i loro capolavori fossero specchio del loro pensiero e della loro visione, si presentano con un fare quasi dimesso, come semplici spettatori della potenza divina giudicatrice della quale sentono di essere spettatori privilegiati e non giudici. L'altro elemento di confronto assume invece il valore di citazione stilistica, perché inserendo il proprio autoritratto in un contesto non ancora accaduto, avvolto dallo stesso mistero dell'eternità descritta nella Divina Commedia, Michelangelo come Dante si pone ancora in vita all'interno di una realtà ultraterrena abitata unicamente da anime beate e dannate. La stessa situazione viene presentata dall'Alighieri non solo per sé stesso, ma anche nella descrizione dell'esemplare punizione riservata a frate Alberigo dei Manfredi nel XXXIII canto dell'Inferno, perché il religioso al momento della scrittura del primo regno della Commedia, era ancora in vita. Come già accennato nella parte bassa della scena Michelangelo raffigura i corpi appena risvegliati dal sonno della morte, ed altri che avendo già preso consapevolezza del momento, fuggono dalle prese dei demoni che hanno il compito di condurli di fronte al giudizio loro riservato. La varietà dei volti dei demoni, delle loro espressioni, testimonia una profonda conoscenza da parte dell'artista della descrizione dantesca dei demoni delle Malebolge del XVIII canto dell'Inferno. È proprio in quest'ultima parte dell'affresco che le espressioni, le forme ed i colori della dannazione di Dante e quella di Michelangelo coincidono perfettamente, al punto da sembrare concepite da un'unica mente. Nella scena raffigurata sul lato destro dell'osservatore riecheggiano i famosi versi "Caron dimonio con occhi di bragia loro accennando, tutte le raccoglie e batte col remo chiunque s'adagia" (Inf. Canto III vv 111-112). Il Caronte del Giudizio, a differenza di quello dantesco descritto nel III canto dell'Inferno, non sembra assolutamente essere un vecchio

bianco per antico pelo, perché nonostante il colore livido ed i lineamenti deformati, specchio dalla sua intrinseca natura malvagia, viene raffigurato con il corpo muscoloso tipico dei canoni dell'arte classica alla quale Michelangelo fa continuo riferimento all'interno della sua produzione artistica. Gli occhi di bragia però ci sono, sicuramente è difficile percepire da lontano il particolare degli occhi contornati di rosso, ma io stessa ho avuto modo di osservare questo esplicito richiamo dantesco tornato alla luce dopo il restauro del Giudizio Universale (1980-1994), durante una conferenza svoltasi in Vaticano tenuta dal dott. Gianluigi Colalucci, capo restauratore del Laboratorio di restauro delle Pitture dei Musei Vaticani e responsabile del restauro della Cappella Sistina. Sempre sul lato destro della parete è raffigurato anche Minosse "Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: essamina le colpe ne l'entrata; giudica e manda secondo ch'avvinghia" (Inf. Canto V vv. IV-VI). La presenza del giudice infernale in questo discorso di parallelismi è fondamentale, non solo perché è presente in entrambe le realtà artistiche, ma perché trovo che il modo in cui è stato rappresentato ed il perché, siano la chiave di lettura, l'elemento, che più di altri può raccontare appieno la somiglianza tra il comune sentire ed il vivere dei due artisti. Anche se Dante e Michelangelo all'interno delle loro opere si sono presentati come spettatori del giudizio divino, è innegabile come la loro arte sia anche un'esplicita denuncia di situazioni e personaggi loro ostili. Dante per spirito di giustizia e per vendetta personale aveva riservato ai propri nemici politici, responsabili della sua condanna e del suo esilio, una collocazione nell'oltretomba tra gli spiriti dei dannati. Anche Michelangelo per la figura di Minosse agì seguendo la stessa metodologia scegliendo come modello per questo personaggio Biagio Martinelli, meglio noto come Biagio da Cesena, cerimoniere pontificio che dopo aver avuto accesso al cantiere della cappella, normalmente chiuso a tutti ad eccezione del pontefice, chiamato ad esprimersi a proposito dell'affresco che Michelangelo stava realizzando, dichiarò che trovava disonesta la scelta da parte del pittore di rappresentare così tanti corpi nudi all'interno di un luogo sacro. Come ci racconta anche il Vasari Michelangelo non tollerò affatto questo commento, soprattutto a causa della dubbia condotta del cerimoniere che aveva abitudini molto lontane dal suo ruolo di religioso e reagì con rabbia. Per questo l'uomo venne raffigurato con le orecchie d'asino perché giudice presuntuoso ed arrogante come lo fu re Mida nel racconto della Metamorfosi di Ovidio, la scelta di inserire citazioni classiche in un contesto ultraterreno chiaramente riferibile alla cultura cristiana, fornisce un ulteriore interessante parallelismo tra i due. Il fatto poi che un serpente sia attorcigliato attorno al corpo del Minosse\ Biagio nell'atto di mordergli i testicoli, indica chiaramente l'utilizzo del principio del contrappasso dantesco, perché attraverso la condanna riservata al cerimoniere si evince chiaramente il tipo di peccato

che lo avvolgeva nelle sue spire. Oltre a lasciare intuire la colpa commessa, condannando Biagio al tormento infernale più adeguato, Michelangelo gli riservò una doppia punizione dato che il cerimoniere era ancora in vita al momento dell'inaugurazione dell'affresco della Cappella Sistina, esponendolo così ancor prima della condanna divina, al giudizio umano.

I tanti rimandi alla Divina Commedia presenti nelle immagini del Giudizio, come già accennato, sono la prova più evidente di come il viaggio dell'Alighieri sia stato davvero un muoversi nello spazio e nel tempo e di come il poeta abbia saputo superare limiti inimmaginabili per l'uomo, perché partendo dal suo presente ha saputo raccontare non solo il passato, ma di fatto ha anche saputo creare ponti verso il futuro. Questo perché Dante, nonostante i riferimenti alla propria situazione personale, ha voluto celebrare nella sua opera unicamente il proprio pensiero, la propria ispirazione, preferendoli alla ricerca di un'effimera gloria personale, regalandoci immagini, messaggi ed emozioni così potenti da continuare a vibrare nelle anime di chi ancora oggi è disposto ad accoglierli.

NOTE

LE RIME DI MICHELANGELO

Per avere un quadro più completo, ma soprattutto per fornire elementi utili per un riscontro personale sul pensiero di Michelangelo a proposito del sommo poeta, ho ritenuto opportuno inserire le due rime, composte tra il 1545 ed il 1546, dedicate a Dante dal Buonarroti.

“Dal ciel discese, col mortal suo, poi
che ebbe visto l’inferno giusto e ‘l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi.
Lucente stella che, co raggi suoi
fè chiaro a torto il nido ove
nacqu’io,
né sarè ‘l premio tutto ‘l mondo rio;
tu sol, che la creasti, esser quel
puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fuor l’opre suo da quel popolo ingrato
che solo à iusti manca di salute.
Fuss’io per lui! Che a tal fortuna
nato,
per l’aspro esilio suo, cò la virtute,
darè del mondo il più felice stato”.

“Quante dirne si dè non si può
dire,
che troppo agli orbi il suo
splendore s’ accese;
biasimare si può ‘l popol che
l’offese,
ch’al suo men pregio ogni
maggiore salire.
Questo discese à meriti del
fallire
per l’util nostro e pio a Dio
ascese;
e le porte, che ‘l ciel non gli
contese,
la patria chiuse al suo giusto
desire.
Ingrata, dico, e della sua fortuna
a suo danno nutrice; ond’è ben
segnio
ch’al più perfetti abonda di più
guai.
Fra mille altre ragion sol ha
quest’una:
se par non ebbe il suo esilio
indegnio,
simil uomo né maggior non
nacque mai”.

Come già accennato di fatto l'esilio di Dante da Firenze non è mai terminato, nemmeno dopo il concludersi delle vicende terrene del poeta. il suo corpo infatti coerentemente con l'atteggiamento e le scelte dell'artista, nonostante le tante richieste di traslazione dei resti avanzate in diversi momenti storici da Firenze, non ha mai fatto ritorno nella città in cui aveva vissuto, per la quale aveva lottato e dalla quale si era dolorosamente ma altrettanto consapevolmente separato e, riposa ancora nella città di Ravenna. All'interno della Basilica di Santa Croce a Firenze c'è solo il cenotafio di Dante, la città toscana però a partire dal 1908, fornisce l'olio per la lampada votiva che arde ininterrottamente per illuminare il sepolcro ed il ricordo del maggiore dei suoi figli.